

# ASPASIA

CRONACA D'ARTE

## SOMMARIO

- I. — NUPITALIA. — B. Arnaldi.
- II. — PICCOLI MORTI. — M. Strizzi.
- III. — SCUOLA LAICA E SCUOLA CRISTIANA. — R. Bartorelli.
- IV. — LA MORALE NELL'ARTE. — A. Brotano.
- V. — BUCIETTA, CAVALLO... E ARTE. — I. Giacomelli.
- VI. — LA BALLATA. — N. Marchese.
- VII. — L'ULTIMO GIORNO. — A. Cerri.
- VIII. — ALVA MAREA. — A. G. Bartoli.
- IX. — « LA NAVE » del M. Pambianchi. — T. Corpi.
- X. — « LA CHIOIA DI BURENICE ». Traduzione di *Benedetto De Luca*. — F. Avanzel.
- XI. — « NOVELLE NAPOLETANE » di G. Caggiano. — F. D.
- XII. — LE CRONACHE.

16 Maggio 1899.

Piero Delfino Pesce

Direttore - Proprietario.

Stampato Stab. Tipografico

AVELLINO & C. - BARI

Successore in Giovinetto.

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Picchini, 198

C. ml 25.



ASPASIA, cronaca d'arte, si pubblica in Bari, il giorno 1 e 16 di ogni mese, in fascicoli di pag. 24, con copertina a colori. Contiene:

**Scritti speciali di argomento**

sociale (*Critica politica, Educazione ed Istruzione civile*);

artistico (*Critica letteraria, musicale, ecc.*).

**Scritti di amena letteratura** (*Novelle, Bozzetti, Versi*).

**Recensioni.**

**Corrispondenze** dalle principali Città d'Italia.

**Cronaca** letteraria, musicale, ecc.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Sigg. Autori dei medesimi raccoglierti in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

---

ASSOCIAZIONE PER UN ANNO . . . . .	L. 5.— (Estero fr. 7.—)
ASSOCIAZIONE SPECIALE fino a tutto dicembre . . . . .	» 3.50 ( » » 5.—)
CLASCUN NUMERO . . . . .	» 0.25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

---

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

## NUPTIALIA



Donne, che avete intelletto d'amore, questo articolo è per

voi. Per voi, intendiamoci, che avete smessa pur ieri la gonnellina corta, cui è dovere l'ingenuità, l'ignoranza ornamento, e l'amore non si è ancora presentato sotto le nobili

e legittime forme di un marito.

Tali schiarimenti sono necessari, perchè il direttore dell' *Aspasia*, grande puritano, almeno al cospetto di Dio e degli uomini, non mi permetterebbe di scorazzare in campi meno che nobili e meno che legittimi.

Signorine mie, adunque, belle e simpatiche, cerchiamo un marito.

Ahime, il viso fosco che mi fate! oh il mio ardire temerario, oh il vostro sdegno! È vero, è vero! Non io ignoro i sospiri repressi, le notti insonni, le speranze rinascenti ad ogni sole novello; le forme, rese provocanti dal desiderio, rese flaccide dall'attesa, trascinate per ogni ricevimento, per ogni teatro, per ogni marciapiede. Non io ignoro le torture intime e crudeli, nascoste sotto il sorriso coreografico, la lotta tra il sentimento e la convenienza, la

convenienza e l'opportunità, l'opportunità ed il pudore.

Ma non io sembrerò violatore del segreto delicatissimo. Le vostre intime e crudeli torture sono diventate un problema sociale da discutere e da risolvere; e, se dalla risoluzione si è lontani ancor tanto, ciò non toglie che se ne discuta anche troppo.

Maschi ne nascono, a sentire le statistiche, molto meno che non nascano femmine; si che, anche quando tutti i maschi si sobbarcassero al grave pondo, vi sarebbero sempre delle viti prive di olmo. Ma su questo dovrebbero dar di testa gli scienziati, finchè la sproporzione rimane tollerabile; oltre c'è da buttare un po' sottosopra leggi e religioni, e l'impresa è alquanto ardua per le mie povere spalle.

Resta la questione subordinata: « Perchè i giovanotti hanno un sacro terrore del matrimonio ».

Oh! signorine mie, quante calunnie vi si fanno al proposito. Si dice che la colpa sia tutta vostra, niente meno! Come potete aver colpe voi, immacolati boccioli di rosa non ancora baciati dai raggi del sole? È la sorte dei minori: tutto piomba sulle loro spalle. Il secolo che lo ha preceduto chiama secolo affarista il secolo nostro, privo di onestà e d'ideali; e coloro che hanno poste tante barriere nel colombaio vi dicono sul viso, che, se non vi vogliono,

il torto, in fin dei conti, è della merce avariata.

Ma, se la merce è avariata, e difatti è un pochetto, non dovrebbe il *confiteor* recitarlo il fabbricante, che non la seppe ben condizionare?

In questi ultimi trent'anni noi ci siamo venuti ingrandendo e migliorando; e, come in tutte le cose fatte un po' a precipizio, l'ingrandimento ha sorpassato i bisogni, il miglioramento ha sorpassate le capacità, e la conseguente sproporzione ha portato nella vita tale senso di disagio perenne, che la vita, difficile da solo, sembra debba essere intollerabile in due. Ciò sarebbe il minor male. Conoscendo e praticando, l'uomo troverebbe forse nell'altro sesso il necessario complemento alle proprie insufficienze, o tale promessa di buona compagnia, da affrontar volentieri le responsabilità del coniugio, fiducioso, in cambio degli obblighi nuovi e delle nuove rinunzie, di dividere in due le traversie della vita.

Ma, proprio a farlo a posta, i babbi e le mamme, terrorizzati dall'idea delle zitellone di casa, hanno esagerato i sistemi educativi, come coloro che, per ben nutrirli, rendono pletorici i loro figliuoli, e, per troppo cautelarli, tolgono loro perfino l'aria.

Oh! chi mi dà la dolce fanciulla, sogno vivente dei tempi trascorsi, che era nune tutelare, ispirazione perenne, schiava e signora? Chi la donna intelligente e operosa, colta e modesta, operosa e buona, che era il tipo normale delle nostre nonne?

Oggi abbiamo le dottissime, abbiamo le casalinghe; e nella classificazione è sparita la donna.

Vedetele.

Vestita tra l'amazzone e la commediante, con lo sguardo imprudente, la parola breve, i capelli in strana foggia, che sembra arruffata, ma costa parecchie mezz'ore di specchio, la *dottorassa* incede frettolosa per le strade, guardando dritto, ma spiandosi attorno, e domandandosi inconsciamente: « Mi osservano? »

Vestita come una monachina, gli occhi bassi, i capelli lisci, molto lisci, le braccia tenute a mezz'aria, la *buona figlia* incede....., ma, che incedere! ella è seduta, sempre seduta, non se ne conserva altra impressione; è seduta e parla, rispondendo, con due parole lunghe, stirate, lamentevoli, sbirciandovi di traverso, come fa un gatto in agguato.

Poi vi sono le spiritose, vi sono le nervose le ascetiche, le isteriche, le monomaniache, le ossesse... dove sono le donne?

Bisogna riconoscere che è d'uopo di gran coraggio per legare i propri giorni a chi non vi riuscirà mai di comprendere, o a chi non vi comprenderà mai. E, ben considerando, forse il coraggio solo non basta, perchè esso è capace di risolvere il momento di eroismo, non di consigliare la lunga dedizione. Occorre fede, fede cieca e sincera, ispiratrice dell'amore, forte contro ogni ragionamento.

E proprio la fede manca nel repertorio spirituale dei nostri giovanotti; e di questa lacuna sono essi le vittime prime.

Nelle *Confessioni* di Alfredo De Musset, di quell'Alfredo De Musset che sembrò corrottissimo perchè era infelicissimo, tutto il primo libro è una dipintura stupenda e colossale, stranamente, ma limpidamente efficace, dello stato di abbattimento, dello stato di anemia, direi quasi, del corpo sociale, che tiene dietro immancabilmente alle grandi rivoluzioni, ed ai periodi di progresso accelerato.

La grande macchina dell'umanità, tanto varia nelle sue parti e nel suo movimento, soggiace anch'essa alle leggi immutabili delle forze, e ad un periodo di grande energia segue indubbiamente un periodo di grande depressione.

Non illuda il lettore l'accresciuto sviluppo dei traffici, l'aumentata e migliorata produzione letteraria, il numero stragrande degli ingegni laboriosi. Sono le arti della pace, cui può bene attendere lo spirito scettico del secolo che muore, che, nella sfiducia dell'avvenire trova la necessità dell'attuale godimento. Ma la vita spirituale degli affetti tenaci, degli entusiasmi subitanei, delle perseguite utopie si è spenta miseramente dopo le ultime grandi disillusioni.

A che fare dei figli se per essi il paterno lavoro non assicura il vivere agiato, sicuro dai frequenti rovesci? A che tentare di trasmettere in altri la propria attività intellettuale, se l'opera non è più originale? A che raccomandare ad eredi diretti un'idea, se l'idea è derisione?

Tutti gli insuccessi, tutte le magagne della passata generazione che all'arditezza dei disegni non fece sempre seguire la sicurezza della esecuzione, ed alla altezza delle idee non ebbe

sempre compagna l'onestà del carattere pesano sulla nostra come un incubo fatale che intorpidisce ed arresta.

A che fare dei figli se essi saranno come i padri; e come i padri erreranno nell'eterna lotta dell'essere e del voler essere?

A che trasmettere il blasone? Il blasone è sfatato. A che educare all'idea? L'idea è derisa.

Alla nobiltà del sangue, inumana ed illogica, ma dignitosa, tenne dietro la nobiltà dell'intrigo: ai conti ed ai marchesi sono succeduti i commendatori. Agli ideali patriottici, spesso inconsiderati, ma generosi sempre, tennero dietro gli egoismi larvati di idealità: ai martiri delle rivoluzioni i gaudenti del socialismo.

Nulla, nulla più resta, face di un avvenire migliore; e sulla soglia del novo secolo la umanità si arresta, come compresa da una collettiva mania suicida, chiedendosi: « È d'uopo continuare ancora? ».

Ecco, signorine belle, perchè non vi sono sposi; e la colpa come non è vostra non è dei giovanotti del vostro tempo. Il vento che soffia è ghiacciato: ed ognuno tira su il bavero del vestito, senza guardare la sorella che passa.

E se la buona sorella non si ferma, non scuote il fratello intorpidito, non gli sussurra all'orecchio che in due si ha meno freddo, essi non si incontreranno e non si avvicineranno giammai.

Ecco, signorine belle: se la colpa non è in voi come non è in altri, è tutto in voi il miracolo della redenzione.

Mirate la gente chiamata *hasa* perchè è il fondamento della società, e che la profondità della posizione sociale tutela dalle cozzanti maree. Amano là giù come nei primi tempi, e lo scimmiettamento delle classi superiori non è giunto che al viaggio di nozze, parodiato nella *gita al Santuario*.

Poi, semplicità massima: « Mi piaci; ti piaccio? ».

Oh, come avviene che tra noi, gente colta e superiore, si dice « Mi piaci » proprio a chi non piace punto, ed a colei o a colui che piace sul serio non si osa dirlo mai?

Noi ci siamo formati un codice di intrighi matrimoniali molto più avviluppato e complesso dell'internazionale, con la sola differenza che da

questo deroghiamo spesso e volentieri, e dal primo non sappiamo prescindere giammai.

Ora voi, signorine belle, tentate la ribellione, perchè ciò potete voi sole. Gli uomini hanno più forza e più sfrontataggine, sia pure, ma a loro fu concesso soltanto il coraggio fisico, il coraggio del sentimento è tutta vostra prerogativa.

Ed, intendiamoci, la ribellione è tutta da iniziare. Con questo ritorno alla ingenua comunicazione degli affetti, con questo abbandono della *diplomazia dell'amore*, io non intendo che le fanciulle perfezionino la civetteria (questa, sì, in grande onore!); io non pretendo che esse battano la campagna offrendosi all'incanto. Ma, dio mio, ci vuol tanto poco ad intendersi!

Edmondo De Amicis, mente di poeta e cuore di filosofo, per cui ogni teoria è la determinazione di un sentimento, ogni sentimento il calore di una teoria, ha insistito tanto, e tanto ripetutamente sulla necessità della vita in comune delle fanciulle e dei giovanotti. Questi pregiudizi, questi scrupoli, difatti, che fanno dei due sessi come due eserciti a fronte in piede di guerra, e generano la diffidenza, l'odio, e... ed anche lo spionaggio e la diserzione, sono, se non un avanzo, un principio di barbarie.

Mi si dirà che la *scuola promiscua* ha già cominciato a risolvere il problema. Nella forma sì; ma quanto all'essenza!... non si è ottenuta la comunione, ma la confusione; e nelle scuole i fanciulli e le giovanette conservano ancora tutte le diffidenze, tutte le angolosità istintive, che, impedendo il commercio delle anime, persuadono al vizio come ad unico mezzo di avvicinamento.

Ricordo di avere visto in casa di un mio amico l'edificante fenomeno, frutto di lunga e paziente educazione, di un cane ed un gatto che mangiavano nel piattello medesimo, e dopo la giornata di comuni solazzi, posavano a sera l'uno fra le gambe dell'altro.

I fanciulli e le giovanette tratte a scuola insieme, queste con la servente-carabiniere che le stringe da presso, quelli attendenti in doppia fila la singolare apparizione, circonferenza di stranezza, mi sembrano un cane ed un gatto che abbiano rifatta la pace... per mezzo della catena del padrone.

Che mi importa che le ragazze imparino a dettare latino con gli uomini, e come gli uomini, quando l'educazione delle une e degli altri, riguardo ai rapporti dei due sessi, è ancora tanto incerta e tanto gesuitica!

Signorine mie, signorine belle, non con l'abbandono dell'ago per la penna, non col disertare la camera per la cattedra può risolversi il problema femminile. L'uomo cerca in voi un complemento, non un concorrente, e dove, sospirando il conforto, trova il contrasto s'urta e vi sfugge.

Nè l'ideale della donna è tutto nella monachina ignorata ed ignorante, scialba figura non baciata dal sole della vita.

La donna nella società è anch'essa una energia viva e necessaria; ha una missione, e questa missione è poesia.

La donna che non dice o dice come l'uomo è uno zero o un duplicato, e come tale non può essere ricercata a compagna.

Ma la donna che, completando l'uomo, gli porti in dote tutte quelle qualità che mancano al temperamento maschile..... esiste oggi forse?

BRUNO ARNALDI.



## PICCOLI MORTI

*Piccoli cuori di bimbi, che un morbo nemico alle madri  
preocceamente addusse sotto fiorite zolle;  
primi bocciuoli di rosa, cui sullo spino fiorento  
non il bacio del sole ma il crudo gelo incolse,  
dite al Poeta (ei canta del mondo le gioie, i dolori)  
dite: - In qual luogo ignoto voi risorgete in vita?  
Voi che non conosceste l'amore e il crudel disinganno,  
la sintesi fatale dell'esistenza umana,  
piccoli cuori di bimbi, ritroverete la donna  
che nel dolor e 'inobbii di sovrumana gioia?  
Voi che igneraste il bacio del tepido sole d'Aprile  
e la carezza blanda dell'aura vespertina,  
primi bocciuoli di rosa, la dolce pupilla che narra  
la sua storia d'amore ritroverete mai?  
Io non so nulla! Tracci l'alato pensiero segnatevi  
ove in un terzo azzurro rida perenne il sole,  
ove il profumo navighi come una nube d'incenso,  
ove l'amore imperi nè si conosca il piante.  
Forse mi inganno, forse nell'incosciente desio  
sarà pur che indovini il vero. Io non so nulla!  
Ma, quanto amara sarebbe, piccoli cuori di bimbi,  
primi bocciuoli di rosa, la vostra oscura sorte,  
quanto sarebbe amara se, dopo la breve parvenza  
sul mondo, si spegnesse di voi tutto e per sempre.  
Così non avrete sofferto, è vero, nè i palpiti e l'ansie,  
nè le ingiurie del tempo, ma non avrete amato!  
E quei che ignora la gioia, la gioia divina d'amare,  
la voluttà più grande che Dio creava ignora.*

Alberona.

M. STRIZZI.

Che mi importa che le ragazze imparino a dettare latino con gli uomini, e come gli uomini, quando l'educazione delle une e degli altri, riguardo ai rapporti dei due sessi, è ancora tanto incerta e tanto gesuitica!

Signorine mie, signorine belle, non con l'abbandono dell'ago per la penna, non col disertare la camera per la cattedra può risolversi il problema femminile. L'uomo cerca in voi un complemento, non un concorrente, e dove, sospirando il conforto, trova il contrasto s'urta e vi sfugge.

Nè l'ideale della donna è tutto nella monachina ignorata ed ignorante, scialba figura non baciata dal sole della vita.

La donna nella società è anch'essa una energia viva e necessaria; ha una missione, e questa missione è poesia.

La donna che non dice o dice come l'uomo è uno zero o un duplicato, e come tale non può essere ricercata a compagna.

Ma la donna che, completando l'uomo, gli porti in dote tutte quelle qualità che mancano al temperamento maschile.... esiste oggi forse?

BRUNO ARNALDI.



## PICCOLI MORTI

*Piccoli cuori di bimbi, che un morbo nemico alle madri  
precocemente addusse sotto fiorite zolle;  
primi bocciuoli di rosa, cui sullo spino fiorento  
non il bacio del sole ma il crudo gelo incolse,  
dite al Poeta (ei canta del mondo le gioie, i dolori)  
dite: - In qual luogo ignoto voi risorgete in vita?  
Voi che non conosceste l'amore e il crudel disinganno,  
la sintesi fatale dell'esistenza umana,  
piccoli cuori di bimbi, ritroverete la donna  
che nel dolor o 'inobbrii di sovrumana gioia?  
Voi che ignoraste il bacio del tepido sole d'Aprile  
e la carezza blanda dell'aura vespertina,  
primi bocciuoli di rosa, la dolce pupilla che narra  
la sua storia d'amore ritroverete mai?  
Io non so nulla! Traccisi l'alato pensiero sognarvi  
ove in un terro azzurro rida perenne il sole,  
ove il profumo navighi come una nube d'incenso,  
ove l'amore imperi nè si conosca il piante.  
Forse mi inganno, forse nell'incosciente desio  
sarà pur che indovini il vero. Io non so nulla!  
Ma, quanto amara sarebbe, piccoli cuori di bimbi,  
primi bocciuoli di rosa, la vostra oscura sorte,  
quanto sarebbe amara se, dopo la breve partenza  
sul mondo, si spegnesse di voi tutto e per sempre.  
Così non avrete sofferto, è vero, nè i palpiti e l'ansie,  
nè le ingiurie del tempo, ma non avrete amato!  
E quei che ignora la gioia, la gioia divina d'amore,  
la voluttà più grande che Dio creava ignora.*

Alberona.

M. STRIZZI.

## Scuola laica e Scuola cristiana.

**P**oiché il numero dei delinquenti minorenni aumenta, e le ultime statistiche sono allarmanti, si accusa, con inqualificabile audacia, la scuola, di non compiere la sua missione educatrice.

Che, dato un ordinamento politico come il nostro, la scuola sia impotente a compiere intera la sua funzione civile, è vero; ma che non voglia compierla, questo, poi, no.

Si dice che l'insegnamento ora impartito è sterile e infecondo, e che, nella scuola, non più « palestra di civili virtù » si gettano i primi semi delle discordie civili, si preparano i perversitori dell'ordine pubblico e delle patrie istituzioni.

E la scuola è così - dicono i Lambruschini in diciottesimo - perchè manca la fede, non c'è più religione; e i maestri, anzichè educatori, si fanno apostoli d'idee.... muove, che guastano l'anima dei nostri bimbi.

Contro tutte queste accuse insensate, vorrei che si levasse una voce autorevole, per dimostrare che altrove sono le vere cause, per cui la scuola non compie intera la sua missione civile.

Ho sempre creduto, e potrei dimostrarlo, che lo sviluppo morale di una nazione dipenda dalle condizioni economiche in cui essa si trova.

In Italia, disgraziatamente, le condizioni economiche sono miserevoli. Gli operai, esausti da un lavoro mal retribuito, non possono pensare all'avvenire dei loro figli, che, spesso strappati ai giochi infantili, e precocemente piegati al lavoro, crescono fra gli stenti e le lotte senza tregua, sconsolati, avviliti, ed anche abbruttiti.

Dalla famiglia passano alla scuola.

È questo un nuovo mondo per i bimbi; ma quanti contrasti dolorosi!

Quel po' di fede che i maestri tenteranno d'ispirare nelle loro anime, a poco, a poco dileguerà, forse fra le bestemmie del babbo e i pianti dolorosi della mamma.

Sentiranno, alla scuola, dire, fra un consiglio e l'altro, che tutti dobbiamo voler bene nel mondo; e chi sa quanti di quei bambini assisteranno forse piangendo a quelle torpi scene domestiche, spesso generate dalla miseria, che segnano la decadenza nella famiglia e nella società.

Quante volte il maestro dirà che bisogna essere caritatevoli, bisogna voler bene al prossimo; e a casa quei bimbi non avranno da mangiare, e il prossimo non si curerà di loro, poveretti, che soffrono.

È la famiglia, che, senza colpa, distrugge l'opera della scuola; è la società mal governata; sono i disagi economici, la miseria, per

cui non c'è nè modo, nè tempo d'istruirsi e di educarsi.

Sono i cattivi esempi, venuti dall'alto, i quali hanno gettato il dubbio, lo scoramento nella famiglia, la quale oggi, manda i figli alla scuola senza la preparazione conveniente, che renderebbe più efficace l'opera del maestro.

Famiglia, scuola, società dovrebbero essere collegate fra loro.

Invece, oggi, quei legami sono spezzati; e chi veramente sarebbe destinato a tener saldi gli anelli di quella catena sociale, lascia che la famiglia marcisca nella miseria, e tenta di gettare sulla scuola e sugli educatori, la più fiera, la più audace, la più insensata delle accuse.

Come rimedio a questa decadenza civile, si vuole il ritorno alla Religione.

Ricordo che, perfino alla Camera, giunse la voce della riforma, chiedente, o quasi, la istituzione della scuola cristiana.

Ricordo le sfuriate dell'onorevole Molmenti, per il ritorno a una religione, che è cieca sottomissione al dogma, è abusa al pensiero, è preparazione al servilismo e ad alla schiavitù.

Oh, non è la preghiera detta in coro dai bimbi dell'Italia rinata; non è il rosario, non sono le laudi biascicate al Signore, che possono cambiare indirizzo alla scuola.

Aumentano i delinquenti minorenni: lo sappiamo; ma non deve meravigliare quando si pensi che poco si è fatto in Italia, per sradicare l'analfabetismo, uno dei fattori, certo, della delinquenza.

Se invece di sognare vasti domini infecondi, avessimo pensato alle nostre terre incolte, civilizzando i bianchi d'Italia, se avessimo fatto qualche cosa per migliorare la famiglia, certamente la scuola non sarebbe, come oggi, impotente a compiere l'alta missione assegnatale.

Quando la istruzione, bandita da un governo di popolo civile non farà più ai cozzi con la educazione, e saprà suscitare grandi idee, ispirare santi affetti, allora la scuola diventerà tempio, i maestri sacerdoti, che, dalla cattedra, diffonderanno, apostoli non dimenticati, la Religione civile dell'avvenire.

Contentiamoci, per ora, di protestare contro i fra Ceresa, che tentano gesuiticamente di accusare la scuola laica; e, se è possibile, cerchiamo di delineare, nei torbidi dell'oggi, la scuola del domani.

Pisa, 1899.

RUFFO BARTORELLI.



## LA MORALE NELL' ARTE

Quando i miei giovani compagni mi incitavano a leggere i diversi *Tempietti* del Marino, o le *Memorie* del Casanova, o altro di altri, in simil genere, io rispondeva mai sempre con una spalluciata. Di tale mio buon senso giovanile assai mi compiaccio anche oggi; non che io fossi allora, o tenessi a passare oggi per uno stinco di santo; ma sì allora, che adesso, il mio ragionamento torna il medesimo: « Tali libri non ponno insegnarmi più di quanto il mio sangue, nei suoi ribollimenti, non sappia da sé stesso concepire. Onde, quando altro merito manchi, leggere per ciò solo un libro è fatica buttata ».

Così non la intendono da una parte coloro che ricercano avidamente tali letture, dall'altra coloro che di questa ricerca si offendono e gridano allo scandalo dell'arte immorale. Io ritengo che se i primi compiono opera inutile, anche per il fine del losco loro godimento, gli altri hanno torto di imputare all'arte un danno che essa non può, finché resta vera arte, in niun modo arrecare.

Il moderno senso critico ed analitico, che ha distrutto parecchi aforismi finora indiscussi, di moltissimi altri ha, a poco a poco, attenuata la rigidità categorica, sì che oggi ponno coesistere, prese nel loro giusto valore, le due formole dell'« Arte per l'arte » e dell'« Arte per l'educazione » pure essendo, nel rigore della lettera, tanto contraddittorii i loro significati. Nessuno certamente può più sostenere, senza incorrere nella taccia di testardo impenitente, che l'arte debba essere soltanto purezza di forma e null'altro, *un bel contorno e in mezzo un corno*; nessuno può più lusingarsi, senza ingenuità soverchia, che scopo dell'arte sia il miglioramento dei costumi sociali; ma essa, nel luminoso viaggio, di cui l'uomo può scrutare, non dettare le leggi, mentre appaga, con le sue nobili grazie, i bisogni del senso estetico, riesce, con la sintesi della vita sociale, un potente mezzo indiretto di miglioramento civile.

Essa, presentando come in un quadro sinottico le origini, lo svolgersi, le conseguenze di una virtù o di un vizio, di cui nel tempo è inafferrabile il legame di causalità, può riscaldare all'una, distogliere dall'altro; mettendo sott'occhio l'ambiente simpatico o antipatico, che si forma intorno al virtuoso o al vizioso, e che spesso sfugge alla visione dell'individuo che ne è centro, può far nascere il desiderio di attirarsi la comune simpatia: può questo l'arte e null'altro. Le declamazioni morali, le tesi sottilmente discusse, o artificiosamente rappresentate, lasciano il tempo che trovano; perché l'uomo, nel determinare le sue azioni verso il bene o verso il male ne pesa sempre, sia pure istintivamente, il vantaggio o lo svantaggio. La vecchia massima: « L'uomo opera a fin di bene » è giustissima solo quando il bene si intenda nel vero senso di *utilità finale*. L'abito virtuoso non è spontaneo nell'uomo; ma deriva da una elaborata persuasione, divenuta spesso istintiva ed atavica, che male produce male. Così si spiegano, umanamente, fino gli slanci più generosi di altruismo, fino gli eroismi più straordinari.

Così si spiega che le predicazioni di tutti i pastori protestanti, gli sforzi di tutte le Società di temperanza, scaglianti i loro fulmini contro l'ubriachezza in nome di una lontana divinità o di astratte teorie etiche, hanno, per esempio, minore efficacia dell'*Assommoir*, meraviglioso romanzo in cui il vizio è dipinto nei suoi allettamenti e nelle sue conseguenze funeste.

Nessun buon critico potrebbe asserire che lo Zola abbia concepito il suo lavoro come una battaglia contro l'abbruttimento alcolico; sarebbe un diminuirne il valore.

Egli ha scritto, e lo dice egli stesso, *per ritrarre quanta più vita era possibile*; se avesse tenuto l'occhio alla tesi, ne avrebbe tradita la costante preoccupazione, l'opera sarebbe manierata, il lettore diffidente, il risultato sterile.

L'arte, quindi, può soltanto influire, e di riflesso, sulla educazione sociale quando è vera ed

esatta rappresentazione della vita, quando, cioè, è arte pura e sana. I frutti di fantasie riscaldate o di artistici pervertimenti ponno produrre l'eccitazione momentanea dei sensi, come il vino di Sciampagna o il pepe di Cajenna, ma non ponno *persuadere al male*, perchè i fochi accesi da tali letture sfumano al contatto della vita reale.

Oltre, quindi, le momentanee eccitazioni, per combattere le quali bisognerebbe abolire, più che l'arte, i pranzi succulenti, i profumi, il sole, la primavera, il vento, i nervi, il sangue, tutto l'uomo, tutto il mondo, l'arte non può portare nella Flora del Male né un germoglio, né un fiore di più.

Essa ritrae la vita, e della vita tutta quella parte che possa riuscire piacevole e interessante; e in questo campo non può inventare turpitudini nuove.

La società che viene dipinta nel romanzo, nel dramma, nella lirica è la stessa società per la quale tali opere sono dettate, e il lettore non può trovare in esse più materia di scandalo che non gliene capiti, normalmente, tutto di sotto gli occhi.

Non certo le interpolazioni dell'abate Avesani all'*Orlando* dell'Ariosto hanno persuaso i nostri giovanetti ad una castità da anacoreta; non l'arte finissima del Manzoni ha potuto nascondere sotto le vesti della *Signora di Monza* la monaca concubina. Forse al XXVIII del *Furioso* un animo ben educato avrà un moto di leggero disgusto, che non si ripeterà al X dei *Promessi Sposi*; ma, male per male, del veleno ce ne è in entrambi i passi; anzi...

Si obietta da taluni che certe straordinarie concezioni, trascinando la fantasia del lettore, specialmente giovane, nel ciclo fantastico, immorale ma seducente, descritto dall'autore, ponno influire sulla sua vita e sulle sue determinazioni, e si ricorda, non so con quanta esattezza per altro, il gran numero di giovani datisi alla campagna dopo i *Masnadieri* dello Schiller, il gran numero dei suicidi dopo il *Werther* del Goethe. Ma, domando io, che colpa ha l'arte, se cervelli malati trovano nelle sue ispirazioni l'occasione di una fine piuttosto che di un'altra egualmente miseranda? E, in fondo, non è meglio, anche eticamente parlando, darsi alla via, che covar la frode in abito civile; non è

meglio finire con un colpo di rivoltella nell'aperta campagna, che nella cella di un manicomio?

Oh! se certe persone, irrequiete ed ingegnose, avessero letto per tempo la tragedia tedesca! Avremmo avuto qualche brigante di più da faciliare nelle foreste della Sila; ma quanti tarli di meno all'albero dell'umano benessere!

Il semplice artificio di un autore, sia pure valente, non può sviare dalla retta via le coscienze veramente oneste, come non vi può ricondurre le coscienze traviate; e sulle mezze anime, se avrà una influenza, non sarà certo di pervertimento.

Io ho letto moltissime di quelle opere, che, pur avendo un merito artistico indiscutibile, Catoni da strapazzo mettono all'*indice* della pubblica morale; nè mi sento perciò meno onesto, e neppure meno corretto di quando ignorava la conformazione fisica dell'altro sesso e le massime delle cotidiane transazioni.

L'arte idealizza tutto, anche i bisogni più volgari, anche le funzioni più basse, anche il vizio; ma bisogna ben distinguere l'idealizzare dal porre in buona luce: è tutt'altro. La confusione in questi due termini ha ingenerato il sospetto che essa possa avere ed abbia una influenza immorale sulle masse.

Quando l'artista pur voglia accarezzare una qualche forma di male, e scusarla più che non sia eticamente concesso, la falsità del procedimento artistico apparirebbe manifesta agli occhi del più ingenuo, e questi non ne appetirebbe le conseguenze.

È legge storica del pensiero umano che ciò che non è nè vero nè verosimile possa tutt'al più riscaldare la fantasia, non impressionare il core e la mente. E quando nella condanna di una idea, comunemente tenuta immorale, la mente ed il core si fermano dubbiosi, più tosto che gridare il *crucifige* all'arte perturbatrice, è da considerare non debba invece ritenersi la convenzione morale in questione storicamente indebolita.

Perchè (ed a questa conseguenza, che meriterebbe amplissima trattazione, il rigore logico mi conduce inesorabilmente) è tempo di persuaderci che le leggi morali non sono imperativi ideali per sè stanti; ma etiche necessità di convivenza determinate dalla storica evoluzione.

A. BROTTANO.

## Bicicletta, Cavallo... e Arte

Della bicicletta oggi ci sono ancora gli esaltatori arrabbiati e gli arrabbiati detrattori: ma, senza partecipare del feticismo degli uni e dell'inconsulto abborrimento degli altri, si può credere che essa ha l'avvenire per sé, ed è omai un fatto certo che va guadagnando amatori tutti i giorni; e molti che o per pigrizia o per paura o per vergogna non l'hanno montata ancora, provano una segreta invidia per chi la sa guidare dove e come vuole. Può qualche aristocratico *decadente*, qualche solitario contemplator della forma, o qualche feroce simbolista nietzschiano trovar quella della bicicletta una passione volgare; ma non trova seguaci.

La bicicletta, acuendo, come fu ben detto, in chi l'adopra il senso della libertà e dell'indipendenza, dà nel genio soprattutto agli artisti; e, se l'ama il piccolo re di Spagna e l'ama la nostra principessa Laetitia; l'ama, come si afferma, Mascagni, Puccini, Franchetti, Leoncavallo, Praga, Giacosa, Michetti.... l'ama o l'amava Leone Tolstoj, l'ama Tina di Lorenzo.

« Ciclofobo impenitente — scriveva Bladinus, tempo fa, nella *Illustrazione Italiana* — si mantiene invece Giosuè Carducci, il quale, dicesi, ha qualificati i ciclisti come arrotini arrabbiati. Il fiero poeta pagano non sa immaginare che l'uomo dalle forme apollinee transvolante sull'aurea quadriga. »

Io non so se il Carducci spinga il suo *misoneismo*, come oggi si dice, fino ad odiare la bicicletta per la bicicletta: ma se quell'odio ha ragioni di estetica o di arte, via, chi gli potrebbe dar torto?

Sì, possiamo ammirare la balda figura di un giovane ciclista, ritratto in costume accanto alla sua bicicletta, e non di rado anche in sella, e talvolta perfino in atto di abbandonarsi a una superba volata: ma dinanzi alla lente fotografica il corridore si presentava *in riposo*, con atteggiamento studiato, compreso dell'impressione

che voleva destare, da buon *virtuoso* che sa che la sua immagine andrà poi a fregiare la vetrina di un fotografo o a illustrare le pagine di una rassegna. Ma fatelo correr davvero il superbo campione; sorprendetelo con una lente nell'ultimo giro di batteria, quando s'affanna trafelato con le ginocchia che toccan la bocca, la bocca che bacia il manubrio, la schiena ricurva, le braccia ad ansa, le spalle « superbe ed acute » il collo proteso..... e ditemi che partito potrà l'arte ritrarre, che ispirazione attingere la poesia da quel misto di ragno e di testuggine, tra raccapricciante e grottesco. Ahimè! più che qualche cartello da stamburar macchine o gomme, più che qualche caricatura o pupazetto per ridere; più che qualche fittarello di cronaca, o novellina salace; o versi giocosi la bicicletta finora non ha dato. Né può dare.

Lo so: scrisse qualche buon sonetto il Guerrini; tentò qualcuno l'anacreontica sentimentale, s'arrischiò qualch'altro all'ode barbara! ma credete pure che la poesia, la grande poesia che s'ispirò al cavallo e all'« aurea quadriga » davanti alla bicicletta rimarrà muta.

Oh! il cavallo!

Viva, o prode corsiero! a te la palma,  
A te del circo il plaudire fremente!  
L'uom che te bruta disse ignobil salma,  
Per te lo giuro, a sé adulando ci mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l'altra  
Splendeva, a i premi ed a le mètte ardente:  
Or posò: e guardò in tua leggiadra calma  
I vinti agli polledri alteramente.

E vinto avvesti que' famosi tanto,  
Quei che immortali Automedon giugnea,  
E scerrava il Pelido in riva a Canto.

Deh, chò non ferve a te l'arena elea,  
E de l'uguale a di Pindaro il canto  
Che non ti segue là su l'onda alfa?

E gli adoratori della bicicletta sentono nella materia bruta l'inferiorità del loro strumento

appetto alla vita del cavallo, e per quanto vogliono illudersi e illudere, chiamandola *cavallo d'acciaio*, per quanto gridino con fiera compiacenza la sconfitta toccata al *puro sangue* galleggiante in velocità col *recordman* sur un quarto di miglio; per quanto la bicicletta sia per qualche « arrotino arrabbiato » come il cavallo per l'Arabo, tanto che Alphonse Allais propose che al funerale del ciclista gli si conduca a mano il suo strumento in gramaglie; no, la bicicletta, che pur può dare — l'ha detto un francese — la voluttà della leggerezza, il diletto della rapidità, la giocondità del silenzio, non può strappare alla poesia quegli epinici, que' gridi, que' voli come la zampa nervosa, l'intelligenza e l'anima del cavallo.

Oh! il cavallo come l'ha vagheggiato la musa di Virgilio:

Di generoso genitor progenie,  
Mutar lo vedì alteramente i passi  
Con facile snodar d'agile pianta;  
Move primo per via, primo si attenda  
L'onda a guarir di minaccioso fiume;  
Non lo spaventa il suon di ponte ignoto,  
Nè vano altro fragore; alta cervice,  
Picciol capo, alvo stretto ed ampia groppa  
E ben nerbuto l'animoso petto....

Se rumor d'armi da lontano ascolta,  
Membro non ha che tenga fermo, vibra  
Gli arguti orecchi, e dalle enfiate nari  
Soffia di foco mal compreso un vampo;  
Squassa talor la folta chioma, e poi  
Cader la lascia sulla destra spalla.  
Una duplice spina ascosa corre  
Per lo piano del dosso, il suol risuona  
Al forte scalpitare del piè di corno.  
Tale nel fren dell'Amicleo Polluce  
Cillaro comparìa, tale di Marte  
Cantata da' poeti era la biga,  
Il carro tal del generoso Achille.  
Così Saturno a vista della moglie  
Diffondeva la chioma e di annitrita  
In voce di cavallo il Pelio empiva.

Così così, bello e feroce, ammirò Garibaldi dall'alto lo stallone della Pampa, quando raccogliendo le sparse giumente o fuggendo la persecuzione dell'uomo, egli avanza la velocità del vento, toccando appena il suolo col natural calzare, più lucido dell'avorio, e splende la schiena lucidissima sotto i raggi del sole, batte

i fianchi la splendida criniera non pettinata e svolazza la coda ricchissima al soffio del *pampero*.

Ma Omero,

quell'omero  
D'occhi cieco e divin raggio di mente,

ove mai vide cavalli come quelli di Reso,

Di gran corpo ammirandi e di bellezza,  
Una neve in candor, nel corso un vento,

i bei cavalli che Dolone tradirà alla cupidigia di Diomede feroce, e Ulisse rapirà scaltro, mentre il giovane trace soccomberà per mano del Tidide nel sogno tremendo ispiratogli da Minerva?

E Balio e Csanto, immortali e parlanti,

che un vento eran nel corso  
E partoriti a Zéfiro gli avea  
L'Arpia Podarge?

E Pòdaso, gentile, che « quantunque mortale, iva del paro co' destrieri immortali » e doveva cader sotto il gran dardo di Sarpedonte?

Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo  
La grand'asta vibrò, che trasvolando  
La destra spalla a Pòdaso trafigge.  
Si riversò sbuffando in sull'arena  
Il trafitto cavallo, e del ferino  
Petto l'anima si sciolse gemebonda.

Oh! non gemere, anima gentile, se il bronzo acuminato del licio arciero ti strappa al bellissimo corpo; poichè ti eterneranno

per quante  
Abbraccia terre il gran padre Oceano

e il sacro Vate di Grecia e il cantor di Basville. E voi onori di canti avrete, Falke e Schemingo, fiere belle e generose, che balzate frementi nella nordica saga; e tu, Grani, destrier poderoso, che il giovine Sigurdh, sospir d'ogni fanciulla, rechi a Brynhilde, la bella Valkyrie che Odino addormentò; e voi Broicfort, Climevent, Passecerf, Rondel, che al grido di Montjoie, accordate lo scalpito delle zampe alla serie continua della canzone francese. Ma voi più fortunati, o Baiardo, o Vegliantino, o Frontino, o Rabicano, o Briigliodoro, che farete rimbombare di galoppi e di nitriti l'ottava italiana!

Non furo iti duo miglia, che sonare  
 Odon la selva che li cinge intorno,  
 Con tal romore e strepito, che pare  
 Che tremi la foresta d'ogni intorno:  
 E poco dopo un gran destrier vi appare,  
 D'oro guernito e riccamente adorno,  
 Che salta macchie e rivi, ed al fracasso  
 Arbori mena e ciò che vieta il passo.

Era Baiardo, folle sospiro del Re, di Sericana,  
 Baiardo, il gran cavallo di Rinaldo, che  
 Angelica, amante disamata, invidiò un tempo  
 piangendo

I' vo' mandargli adesso il suo Baiardo,  
 Chè, com'intendo ed ognun narra a pieno,  
 Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno.

Or come mai dalla porta spalancata di Valenza  
 fosco si sierra quel cavallo, e urta e rovina  
 i Mori del Re Bucar? Chi il regge, se morta  
 è la mano del sire che lo cavalca? O come  
 fiammeggia ancora l'invitta Tizona nella  
 destra di lui?

Così, rima, tu canti, e si ti afferri

A la criniera

irta e fiera  
 di Babieca che galoppa,  
 e del Cid tra i gonfaloni  
 baldi intoni  
 la romanza in su la groppa.

Così dalla Iliade alle Georgiche, dalla Vilkina  
 Saga ai Nibelunghi, dalle Canzoni di gesta ai  
 Poemi cavallereschi, dalla Cronica alle romanze  
 spagnuole del Cid, risuona per tutto la gloria  
 del cavallo. Nè dimentico voi, tremendi figli  
 della Caledonia, che il carro di Cucullin, aspro  
 di lance, il carro, il carro « fiamma di morte »  
 rapido trascinate fra le schiere di Loelin:

dal destro lato

Scorgesi il generoso, il ben crinito,  
 Di largo petto, di cervice altera,

Alto sbuffante, nitritor destriero;  
 L'unghia stavilla, ed i suoi sparsi crini  
 Sembran quella colla strisciata fumosa,  
 Sifadda ha nome, e Duracallo è l'altro,  
 Che al manco lato del terribil carro  
 Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,  
 Nelle tempeste dell'acciar bollente,  
 Veloce corridor, figlio del colle.

Così il canto di Ossian, figlio di Fingal.  
 Nè il canto tacque: l'udite fremere ancora  
 nelle strofe di Ugo per la bella genovese ca-  
 data da cavallo; di Ugo, che certo raccolse  
 rabbrivendolo lo

incalzar di cavalli accorrenti  
 Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,

lungo il lido di Maratona; vibra dalle corde  
 del cantor di Dasindo:

Ruello, Ruello, divora la via,  
 Portateci a volo, bufere del ciel:  
 E presso alla morte la vergine mia,  
 Galoppa, galoppa, galoppa Ruèl.

e balza impetuoso con l'allegorico sauro di  
 Enotrio:

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!  
 L'aspra tua chionna porgimi ch'io salti anche in arcione,  
 Indomito destrier.

A noi la polve e l'ansia del corso, e i rotti venti,  
 E il lampo de le selici percorse e ue i torrenti  
 L'urlo solingo e fier.

Ahi! afferrato anch'io alla fiera gentile, an-  
 ch'io le ho liberato al corso tutte le redini, e  
 volgendomi indietro, scorgo con raccapriccio  
 e stupore l'immesso cammino percorso...

Oh, mi avrebbe condotto sì lontano la bi-  
 cicletta?

ITALO GIACOMELLI.



# L' ULTIMO GIORNO

Atto unico di AUGUSTO CERRI (\*)

*nei nomi - tanto cari all'Arte - di*  
TINA DI LORENZO e FLAVIO ANDÒ.

## INTERLOCUTORI:

Carlo di Sangiuliano.	Augusto Giganti di Roccaforte.
Gemma Brandi in Sangiuliano.	Mario Dinetti.
Bice Della Quercia-Brandi.	Giuseppe.

Epoca nostra. - A Parigi.

In casa Sangiuliano. Salottino aristocratico. Tre porte: due laterali, una in fondo. Finestra a sinistra.

## SCENA PRIMA

### Gemma e Carlo.

GEMMA (*è seduta e legge un libro. Il volto pallido rivela la tristezza profonda di chi soffre molto*).

CARLO (*entra. È serio, turbato*). Ebbene?

GEMMA. (*Posa il libro sul tavolino, che ha d'accanto, e s'alza*) Ho da parlarti...

CARLO. Parla.

GEMMA. Ho bisogno d'una tua risposta decisiva, dovessi compendiarla in una sola parola...

CARLO. Parla.

GEMMA. Io comprendo che... per esser degna della tua credibilità, per poter vincere e trionfare su codesto tuo odio e disprezzo per me, per poterti convincere che tu mi credi rea d'una colpa che non è stata mai, mai, la mia... io dovrò camminare ancora per la lunga via del martirio e attendere...

CARLO. M'hai voluto per questo?... (*fa atto di andarsene*).

GEMMA (*supplichevole*). No, no, Carlo, te ne prego: rimani! Io non t'ho ancora detto nulla...

CARLO (*arrestandosi*) Di', allora.

GEMMA. Sì, sì, dirò, dirò tutto, pur che tu rimanga, pur che m'ascolti e mi risponda con franchezza...

CARLO. Avanti, dunque.

GEMMA (*raccolgendo in sé tutte le forze e con decisione disperata*) O tu mi credi la povera vittima che sono o... o vado via!

CARLO. Ah! O ti credo la... o vai via! E... autorizzata da chi?

GEMMA. Dal bisogno!

CARLO (*sarcasticamente*) Sicuro, dal bisogno! Ma gli è che, vedi, il bisogno non ha la potestà di autorizzare quanto un marito.

GEMMA. Ma è una condanna, dunque, questa che m'imponi! Ed io che soffro così, da un mese, in silenzio, tutto questo strazio; io che sento il cuore fatto a brandelli, dovrò continuare ad espiare una colpa che non ho e che non ho mai avuta? Tu, dunque, vuoi gustare a poco a poco la voluttà d'un castigo ch'è ingiusto, e nulla, nulla varrà mai a persuaderti che sono una povera disgraziata?!

CARLO. Disgraziata certo, ma volgare.

GEMMA. Carlo, no, non dirmi così, no, te ne scongiuro! Io sono la povera vittima d'una infame violenza!

CARLO. Me lo hai già detto una volta.

GEMMA. Sì, una... Ma te lo dirò cento, mille volte; te lo dirò fin che Dio non mi esaudirà di provartelo luminosamente.

CARLO. Sorpasseremo anche le mille volte.

GEMMA. Oh, no! La verità trionfa sempre e dovrà trionfare anche per me. Io non ho voluto ingannarti: non ho saputo piuttosto comprendere il male che ti facevo, tacendo. Ho avuto vergogna, ho avuto paura di perderti. T'amavo troppo, Carlo!

CARLO. Comediante!

GEMMA. No, no, Carlo, abbi pietà: non la dire questa parola! Uccidimi d'un colpo; lascerò scritto, se vuoi, che sono stata io ad ucciderti, ma per pietà, per pietà, non m'insultare così!...

CARLO. Non t'uccidi allora, non t'ucciderei

(\*) Con vera soddisfazione regaliamo ai lettori questa primizia drammatica del CERRI, autore di un altro applauditissimo atto unico.

adesso. I diritti non si fanno valere a colpi di pistola. Avrei dovuto scacciarti *quella sera* e... non l'ho fatto! Non ti basta, dunque, ch'io non t'abbia scacciata? E non ti basta che io debba tollerare così la tua presenza per sempre, ch'io debba vivere in questa continua tortura segreta, in questa continua convulsione di spasimi a cui tu hai voluto e saputo dannare il mio cuore?! Non ti basta tutto questo disonore, n'è vero? tutto questo crollo di felicità, tutta questa distruzione di sogni, di aspirazioni, di tutto? Tu mi hai ridotto alla continua lotta con me stesso, capisci! E se oggi sei ancora qui, dinanzi ai miei occhi; se hai ancor oggi l'audacia di venirmi ad imporre una decisione di tal fatta, è per l'onore, per il maledetto onore che non sento più vivere in me, da un mese, perchè nessuno deve sapere che tu me lo hai distrutto! (*Dopo brevissima pausa:*) Perché t'ho portata a Parigi? per farti vivere, forse, della felicità che meritano i buoni? Che cosa avrei fatto più a Napoli, quando mi sembrava che tutti, scienti della tua colpa, dovessero irridere crudelmente alla mia sventura come alla ignominia di chi ha consuevolmente sposato l'amante di un altro? Ed ora... ora, che dovresti tacere, mi chiami per sfidarmi...

GEMMA. No, no!

CARLO (*forte*) Sì, per sfidarmi! (*a voce più bassa*) Tu mi sfidi perchè vieni a parlarmi di sofferenze, mentre quello che soffre sono io, capisci! perchè vieni ad impormi l'aut-aut o crederti una vittima o lasciare che te ne vada! Crederti! Crederti! E meriti ch'io ti creda? Di, di, lo meriti? Quali prove hai tu per meritarmelo? (*Gemma tace*) Ah, taci! Ma, non vedi, no, che ti condanni di più? Le prove rimangono sempre queste: hai avuto nello innamorato un amante che ha saputo persuaderti alla colpa e tu... tu hai ceduto!

GEMMA (*con disperata ribellione*) No!

CARLO. Sì, hai ceduto! E prove ne sono la tua vergogna di confessarmelo ed il tuo inganno! Ti sei fatta credere un fiore di virtù e su le labbra, negli occhi, nell'anima avevi la menzogna velenosa della donna perduta! Fino alla mattina delle nozze, fuo all'ultimo minuto della festa, l'unico amato ero io: quando siamo rimasti soli ve n'era stato uno prima di me, e tu lo avevi amato al punto ch'egli t'aveva resa quella che sei! Una volta sposata, tuo marito avrebbe dovuto perdonarti, se non avesse preferito di scendere con te nel fango, più giù del fango, in questo disonore ch'è più sozzo e più abominevole del fango! La confessione

dell'ultima ora! E ho dovuto a forza strapparti dalle labbra il nome di quell'uomo che, ad epilogo del dramma, potrebbe avere oggi, domani, sempre, tutto il modo di ridermi sul viso e di additarmi al mondo come un gaglioffo! (*Con voce singhiozzante:*) Ma... ma se lo sono stato un gaglioffo, io! Ma se lo sono! Sì, sì! Perché dopo che tua madre volle dirmi che tu saresti stata il mio orgoglio, io — compreso di tutto — avrei dovuto ridarti a lei e rinunziare a codesta specie di orgoglio! E non l'ho fatto! Non l'ho fatto perchè dovevo saperla io solo la mia sventura, io solo, senza che tua madre, la povera mamma tua, potesse nemmeno sospettare di quanto sei stata capace! Ecco le prove vere, le prove non smentite. Se ne hai delle altre che valgano a dimostrarti la vittima, come ti proclami, dell'altra violenza, dammele, dammele pure! Se non si può e non si deve perdonare alla vittima della propria lussuria, si può ben riabilitare quella dell'altra infamia! Dammele, per Dio! Io son qui pronto al perdono. (*A braccia cenerle:*) Le prove! (*Gemma singhiozza*). Lo vedi? Questa mia generosità vale a nulla! A nulla, no, perchè le prove, che tenterai sempre di darmi, non saranno che parole, parole, parole. Mi ripeterai che quell'uomo ti ha aggredito, sotto la maschera dello innamorato, come sa aggredire un malfattore; che ha abusato che eri sola in casa e senza aiuto; che non hai avuto la forza di respingere la sua violenza e... e poi? e poi? E le prove? Perché non me l'hai detto prima? Perché ti sei fatta sposare? Ma non senti di quanta vigliaccheria, di quanta perversità, di quanta ignominia è stata capace l'anima tua?! Ma non pensi che, dopo tutto questo inganno, non ti posso credere, perchè agli occhi miei tu puoi essere capace di tutto? Rimaniamo, dunque, così: tu colpevole, io sventurato per la tua colpa: io qui, tu qui! Non accetto imposizioni! (*per andarsene*).

GEMMA (*supplichevole*) Carlo...

CARLO (*imperiosamente*) Sì! Non facciamo scandali!

GEMMA (*barcollante, va alla poltrona e vi si lascia cadere, dando in pianto diretto*).

CARLO ( *esce a destra*).

## SCENA SECONDA

Gemma, la signora Bice, indi Giuseppe.

BICE (*entrando dalla porta di fondo, vede la figlia piangere*) Gemma!

GEMMA (*si volta, s'alza e corre alla madre, che*

*F accoglie fra le braccia*). Ah, mamma, mamma mia!

BICE. Ma che cos' hai, figlia mia, che cos' hai? Parla, di a mamma tua perchè piangi così? *(carezzandola i capelli e baciandola)* Ma è mai possibile ch' io debba trovarti sempre in questo stato?

GEMMA. Mamma, mamma, portami via!

BICE. Ma dimmi, dimmi: che cos' hai?

GEMMA. Tu devi condurmi subito via, partiremo oggi stesso! Io mi sento morire!

BICE. Ma dimmi tutto, dunque!

GEMMA *(con più forza)* Io mi sento morire!

BICE. Tu mi fai paura, Gemma! Se sarà il caso, ce ne andremo, sì; mamma tua ti porterà via.

GEMMA. Tu lo devi, tu lo devi, necessariamente! Non posso stare più qui!

BICE. Ma, insomma, che cos' è accaduto?

GEMMA. Io sono una povera sventurata, mamma!

BICE. Ma dunque?

GEMMA. È troppo, è troppo quello che soffro, capisci!

BICE. Ma perchè? Carlo, forse...

GEMMA. No, no!

BICE. E allora?

GEMMA. Portami via!

BICE. Ma, Gemma! Io non ti riconosco più, non ti comprendo più! Piangi, soffri, ti disperdi, vuoi partire e... il perchè? Voglio prima che tu parli, poiché dirmi « Portami via! » e pensare di accontentarti è cosa ben facile... Quali i motivi per poter dire a tuo marito « Porto via mia figlia »? - Andiamo, Gemma, calmati! Tu sei troppo eccitata... Pensa che anche la gente...

GEMMA. Dica che vuole la gente: voglio venire con te!

BICE. Ah, ma codesta tua insistenza mi dà a pensar male. Fra te e Carlo v' è qualche cosa di grave.

GEMMA. Nulla, nulla!

BICE. Nulla? Ma se è da un mese che tu soffri così! Gli è che non hai fiducia in tua madre. Qui v' è del mistero *(suona)*.

GEMMA. Che vuoi fare ora?..

BICE. Quando non posso sapere la verità da mia figlia, mi rivolgo a suo marito.

GEMMA. No, mamma, non voglio!

BICE. Ah, no? E appunto perchè non vuoi, lo faccio: io debbo saper tutto.

GIUSEPPE *(dal fondo)* Comanda?

BICE. Dite al Conte che lo desidero.

GIUSEPPE *(s'inchina ed esce a destra; poi, quasi subito rientra ed esce dal fondo)*.

BICE. Ti credevo più buona, Gemma! Tu dovevsti comprendere che una madre, al veder piangere sua figlia, ha bene il diritto di sapere il perchè di quel pianto e che, quando

la figlia si chiude in un silenzio penoso che ha del mistero, la madre ha pure il dovere di squarciare quel mistero.

GEMMA *(abbraccia Bice)* Perdonò, mamma, perdonò!

BICE *(dolcemente, carezzandola come prima)* Ma a nulla vale, dunque, la povera mamma nei tuoi dolori?

GEMMA *(accenna vivamente di sì)*.

BICE. No, no, perchè, vedi, se valesse, tu comprenderesti ch' è pur necessario l' aprirle tutto il cuore! E dire che nei venti anni della tua vita ho tanto sacrificato per te, che ho tanto pianto quando t' ho veduta soffrire, che ho tanto gioito nelle tue ore più belle! Non era di certo questa la ricompensa che m' aspettavo! *(Brevissima pausa)* Via, tesoro, calmati: non voglio vederti così. Tu mi dirai tutto, n' è vero? *(le acciuga gli occhi col fazzoletto)* Sì, sì, e la mamma tua...

### SCENA TERZA

Gemma, la Signora Bice, Carlo.

CARLO. Buon giorno, mamma.

BICE. Buon giorno, Carlo.

CARLO. Hai fatto la tua visita ai fiori?

BICE. Sì, da poco.

CARLO. Brava. E... mi volevi?

BICE. Sì, *(gli si accosta e lo guarda fisso)* Che cos' hai anche tu che sei così serio?

CARLO. Io? Nulla...

BICE. Ti vedo accigliato...

CARLO. Ma no... è una tua impressione. Mai, invece, come oggi mi son sentito di così ottimo umore... *(si sforza a sorridere)*.

BICE. Per la vincita di jersera, n' è vero?

CARLO. Ah, sì... anche per quella!

BICE. Ma quando si è di così ottimo umore non si hanno degli sguardi così fieri, non si porta la fronte così corrugata *(Carlo cerca di ricomporsi)*, non si ha la parola così grave e incerta... Di la verità, Carlo: anche tu vuoi occultare quello che senti?

GEMMA *(sempre supplichevole, straziata)*: Mamma!

CARLO *(sorridente melanconicamente)* Sei di vena oggi, a quanto pare!

BICE. Oh, tutt' altro! Del resto, dimmi tu come si potrebbe esser di vena quando ci si trova tutt' i giorni dinanzi a visi turbati come il tuo e ad occhi che buttan lagrime come quelli di Gemma? Vedi: potrei esser di vena quando mia figlia piange? Dimmelo tu *(Indicando Gemma)*: Non la vedi?

CARLO *(affettando ignoranza)* Oh, piange? E... perchè piange?

BICE. Perchè? Ma sono io, ingenuo mio, che te lo chieggo questo perchè? Son io che vedo



mia figlia, da che si è fatta sposa, soffrire tanto e piangere in segreto, sempre! Parlami francamente, Carlo: perchè non vuoi più bene a Gemma?

CARLO. A che questa domanda?

BICE (*mentre Gemma, estremamente sofferente, vorrebbe supplicare e persuadere la madre a tacere*). Tu l'hai fatta ricca, ma non l'hai fatta felice; tu, dal giorno del matrimonio, non le hai voluto più bene come da fidanzato! Tu la tratti indifferentemente quasi nessun affetto avessi mai nutrito per lei! Mi sembri uno di quelli uotini fatti mariti per forza o che sono passati a nozze in un'ora di momentaneo entusiasmo...

CARLO. Ma t'inganni!

BICE. Oh, no, no, non m'inganno, io! Ho degli anni più di te, sai... Le madri san leggere negli occhi de' loro figliuoli e san scrutare nelle loro anime! Non si piange per nulla e non si serba così tenacemente il segreto de' propri dolori con la madre... Da un mese non ho visto ancora sorridere mia figlia, ma l'ho trovata sempre così, e ciò mi fa pensare ch'ella, per soffrire tanto, debba sentirsi molto ma molto infelice... (*Gemma c. s. — Carlo fa per interrompere, negando.*) Oh, lasciatemi dire! Infelice perchè non curata, perchè maltrattata!

CARLO (*con risentimento*). Oh, questo, poi, no!

GEMMA (*ancora più supplichevole e a bassa voce*). Mamma, non gli parlare così!

BICE (*a Carlo*). Allora Dio voglia che sia come tu dici...

CARLO. No, è come dico, è! In casa Sangiuliano non si maltratta!

BICE (*che non si dà per vinta*). Certo è però che, se non la maltratti, non la curi e ciò basta per determinare la causa di quel pianto continuo; se non la maltratti, non le vuoi bene e ciò basta per determinare la sua infelicità! Che cosa t'ha fatto di male Gemma? Non sei tu che l'hai voluta? Gemma, che prima era l'unico tesoro per te — e non lo puoi negare perchè l'hai detto, n'è vero? — che cosa è mai diventata ora?

CARLO (*di scatto*). Che cosa?... Che cosa? Accusa per accusa, dente per dente; tua figlia del male me ne ha fatto abbastanza e imperdonabile, capisci, quando si tratta...

BICE (*atterrita, gridando*). Di che?! (*guarda anche Gemma*).

GEMMA (*reprime un grido e si mantiene, vacillante, al tavolo vicino*).

CARLO (*s'accorge in tempo che sta per tradire il grave segreto e tenta ripararsi al più mal fatto*). Di che? Di che? (*Dà forzatamente in una risata ed in tono canzonatorio dice a Bice*). Tò, tò, come s'è spaventata la povera

mamma! Via, via, povera vecchietta, perdonami se t'ho fatto paura! Ho scherzato, sai... Di che cosa si doveva trattare, dimmi?

BICE. Tu hai pronunziato un'accusa contro Gemma e l'hai pronunziata con voce grave di persona offesa, ed io voglio sapere, ho diritto di sapere!

CARLO. Che cosa? Che ho scherzato? Che ho fatto una parricina da buontempone tanto per farti cessare la predica? Ma se t'ho detto che ho voluto farti paura, è inutile che tu insista! E poi... e poi, di tu stessa: che male poteva farmi tua figlia?

BICE. Tu hai pronunziato quell'accusa con troppa rabbia mentre io ti parlava in nome del dolore di mia figlia...

CARLO. Rassicurati, mamma. Io... voglio bene a tua figlia... Le ho sempre voluto bene (*accostandosi a Gemma*) N'è vero? (*le dice a denti stretti: piano ed in fretta*.) Rispondi!

GEMMA. Sì...

CARLO. Hai sentito? Ella stessa te lo ha detto. E doveva dirtelo...

#### SCENA QUARTA

Detti, Giuseppe, Giganti.

GIUSEPPE (*presenta a Carlo su d' un vassoio un biglietto da visita*). Signor conte... v'è un signore che desidera di parlare con voissignoria.

CARLO (*prende il biglietto e con sorpresa*). Oh, Giganti a Parigi! (*a Giuseppe*) Che entri subito!

GIUSEPPE (*s'inchina ed esce*).

BICE. Giganti di Roccaforte?

CARLO (*a Bice*). Sì Giganti. Mamma, torneremo su l'argomento più tardi. Ora bisogna che Giganti non veda tua figlia in quello stato... Presto, dunque... Quando si sarà rasserenata, verrete... (*Gemma e Bice escono a destra*).

GIGANTI. Conte di Sangiuliano, salute!

CARLO. Ohe là, Giganti! (*gli va incontro, lo abbraccia e lo bacia: Giganti ricambia*) Come stai?

GIGANTI. Che ti dice il mio aspetto?

CARLO. Che stai benone.

GIGANTI. Benissimo; esso, dunque, ti dice tutta la verità, non altro che la verità. Tu?

CARLO. Non c'è male.

GIGANTI. La tua signora?

CARLO. Un poco... indisposta: roba da... nulla.

GIGANTI. Ah, va bene! Tua suocera?

CARLO. Floridamente.

GIGANTI. Benone.

CARLO. Ora verranno.

GIGANTI. Benissimo: avrò piacere di rivederle.

CARLO. E come va da queste parti?

GIGANTI. Nulla di più naturale: il mio solito viaggio primaverile era quest'anno fissato per Parigi e Madrid, ed eccomi a Parigi.

CARLO. E ti tratterai molto?

GIGANTI. Una ventina di giorni.

CARLO. Ottimamente: così potremo goderti un pò. Hai fatto colazione?

GIGANTI. Sì, sì: poco prima: al Caffè della Pace.

CARLO. Vuoi prendere un bicchierino di qualche cosa? Caffè?

GIGANTI. Niente, niente, grazie: sai bene che non faccio complimenti.

CARLO. Quand'è che sei arrivato?

GIGANTI. Non saranno due ore, sicuro. E siccome io mi ricordo degli amici più che non se ne ricordi Carlo di Sangiuliano, ho pensato subito a te e al modo come trovarti. Sei partito da Napoli e non ti sei fatto più vivo. Del resto non credere che te ne faccia un appunto! Oh, no! Io penso che il tuo silenzio non è che naturale, poichè quando per due sposini come voi altri c'è plenilunio di miele, gli amici passano in ultima linea. Così è che non avrei saputo pescarti se non in grazia d'una strana combinazione che ti dirò e per la quale desidero — se è possibile — uno schiarimento. *(Carlo offre a Giganti delle sigarette. Giganti ne prende una e l'accende.)* Grazie. Sono andato, come t'ho detto, al Caffè della Pace. Al tavolino accanto al mio chiacchieravano in buon francese due signori. A un tratto, mentre mangiavo, sento che ti nominano. Figurati! Mi metto tutt'orecchi e arrivo a sapere una di quelle notizie che sono tanto buone e che mi agurio sempre per amici come te. Parlavano di una grossa vincita di centoventimila lire fatta da te iersera al *Yockey Club* a un certo Cesare..

CARLO. La Martell.

GIGANTI. Precisamente: La Martell, che poi — almeno così han detto que' due — è tutt'altri che La Martell.

CARLO. Non è?

GIGANTI. Silvio errore di que' signori, non è; pot'chi lo sa? Dimmi un pò: da quanto tempo lo conosci?

CARLO. Da iersera: me lo hanno presentato al Club e mi ha invitato a una partita che gli ho subito vinta.

GIGANTI. Ma te l'ho hanno presentato proprio come La Martell?

CARLO. Sì.

GIGANTI. Allora sta bene. Però è meglio che tu sappia che *La Martell* è invece pseudonimo da affarista. Il tuo debitore è italiano, meridionale e si chiama Mario D. netti..

CARLO *(atterrito, s'alza di scatto)* Mario?..

GIGANTI. Dinetti. Così han detto que' signori. *(Carlo è agitato)*. Ti fa impressione questo nome? A me, a dir vero, non ne farebbe punto. O Cesare o Mario o Silla, o Dinetti o La Martell o Tenaglia per me sarebbe lo stesso. Gli hai data quella bella lezione? Sì. Lo hai ridotto al verde? O dunque? Che vuoi di più? *(Carlo è assorto in gravi pensieri; Giganti gli batte la mano su la spalla)* Ma... se è lecito, a che cosa pensi? Pare che il nome del tuo vinto t'abbia turbato non poco..

CARLO *(cercando di mostrarsi rasserenato)*: No, no... non ci badare: è un nome che non suona troppo bene ai miei orecchi.. E se avessi saputo che quel farabutto si nascondeva..

GIGANTI. Ah, lo sapevi farabutto col suo vero cognome? Gode, dunque, questa buona fama!

CARLO *(contenendosi sempre)*.. Sì!

GIGANTI. Me ne congratulo con lui! Però, ad onor del vero, è stato providenziale per me, poichè, senza questa combinazione io non sarei ora in casa Sangiuliano. Già, perchè — come ti dicevo — io non potei resistere alla tentazione di domandare a que' signori se ti conoscevano e se sapevano il domicilio tuo. « *Oui, monsieur!* » ed eccomi qui *(accorgendosi che Carlo è ancora turbato)*: Ohe, Carlo, o non vorrò certamente credere che tu t'impensierisca per le centoventimila lire vinte ad un fior di canaglia! Va là che il tuo blasone non s'offuscherà per questo! Io, nei tuoi panni, starei allegro più dell'allegria, seguendo l'unico precetto testamentario — per giunta rimato — di mio padre buon'anima:

Prendi il mondo come viene;  
vivi allegro e spera bene.

E sta pur certo che i nostri vecchi il mondo lo conoscevano meglio di noi. Dimmi un'altra cosa: hai riscosso?

CARLO. No.. avrebbe dovuto venir lui stasera, alle 7..

GIGANTI *(con meraviglia)* « *Avrebbe dovuto* »? Ma io, scusa, in questi casi direi sempre « *deve* »!

#### SCENA QUINTA

Carlo, Giganti, Gemma e la signora Bice.

GIGANTI *(va incontro a Bice e a Gemma, ossequiandole cordialmente)*: Contessa... Signora..

BICE. Ben venuto, barone..

GEMMA. Ben venuto..

GIGANTI. Grazie, grazie! *(a Gemma)*: A voi, contessa, non posso dare il « *ben trovata* » dal momento che Carlo mi ha detto che

state poco bene. Difatti, dall'aspetto si vede che siete sofferente. Gli occhi gonfi, come se aveste pianto, dicono che dovete soffrire... Oh, ma non bisogna perdersi d'animo, veh! Passerà presto tutto, vedrete, e domani, tornando a visitarvi, vi troverò pienamente ristabilita.

BICE. Un'emicrania ostinata...

GIGANTI. Ah, roba da poco! Effetti della luna di miele: l'albero genealogico vuole espandersi... N'è vero, Carlo? (*Carlo sorride forzatamente*).

BICE. Vi prego, barone... (*lo invita a sedere*).

GIGANTI. Grazie, grazie... Un momento e scappo via. Sono parecchie notti che perdo in viaggio e, a dirla schietta, ho bisogno di riposo. Poi, la contessa ha bisogno di non essere disturbata...

GEMMA. Se è per me, credete pure che preferisco la buona compagnia...

GIGANTI. Troppo cortese... Ma ci sarà tanto tempo per rivederci, che mi riservo di fare domani la mia vera visita.

BICE. Quando sposerete, barone?

GIGANTI. Si dice fra un anno; poi... chi sa?

BICE. Sposerete Silvia Vigliani?

GIGANTI. *Si dice...*

BICE. Ma io dico anche che voi non andate a nozze con tanto entusiasmo!

GIGANTI. Eh, mia cara signora: l'entusiasmo non è più di questa fine di secolo! Io vado a nozze come ci vanno tutti gli altri che da scapoli ne han fatto delle belle. Del resto, mi propongo d'essere, anche senza entusiasmi, un buon marito. In un giorno di buon umore scrissi su l'albo di Silvia: — « Se lui » — notate che lui non era ancora in campo — « Se lui giura d'amarvi, pensate bene prima di credergli. Credelegli se non ha amato altra donna. Perché, vedete, se ne ha amata già un'altra, chi vi dice che non si sia innamorato di voi per puro e semplice dispetto? E se ne ha amate già due, chi vi dice che non si sia innamorato di voi per pura e semplice... abitudine? ». Dopo due mesi, cioè quando Carlo e la contessa erano ancora fidanzati, ho chiesto la mano di Silvia; Silvia ha creduto di non tenere in conto quel pensiero d'albo ed io trovo che abbia fatto molto bene. Appunto per ciò la sposo.

BICE. Auguri di felicità in anticipo.

GEMMA. È di cuore...

GIGANTI. Grazie: li accetto perchè vostri.

GEMMA. Quando tornerete a trovarci?

GIGANTI. Se non v'arredo disturbo, domani.

CARLO. Ma guarda che stasera t'aspettiamo a pranzo.

GIGANTI. Ah, sì? Grazie. Allora, verrò stasera. Bucolicamente, lo sai, non faccio compli-

menti. Oh, a proposito! Sai, per caso, indicarmi un buon *hôtel*? Ho lasciato le valigie in deposito alla stazione appunto per aver tempo di scegliere senza inflarmi nel primo *omnibus d'hôtel* che trovavo.

CARLO. Ve n'è uno alquanto aristocratico che sta proprio qui di rispetto. Guarda: (*lo conduce alla finestra e gli mostra l'albergo*) quello. Il padrone è italiano e lo conosco: te lo presenterò.

GIGANTI. Ma non disturbarti...

CARLO. È affare d'un minuto (*entra a destra a prendere cappello, guanti e bastone*).

GIGANTI (*a Gemma e a Bice*). Dimenticavo di domandarvi il meglio: l'ora del pranzo.

BICE. L'ora che più v'aggrada...

GIGANTI. Oh, no, no, sarebbe troppo! L'ora vostra abituale qual'è?

GEMMA. Le sei e mezzo.

GIGANTI. Dunque: alle sei e mezzo. Desidero non si facciano spostamenti per cagion mia, ecco tutto.

CARLO (*rientrando*). Eccomi pronto.

GIGANTI. Vogliamo andare?

CARLO. Sono a tua disposizione.

GIGANTI. Benissimo. (*si alza*) Contessa... Signora... al piacere di rivedervi stasera... (*stringe a Bice e a Gemma la mano*).

BICE. A stasera.

GEMMA. Vi attendiamo...

GIGANTI (*fa per incamminarsi verso il fondo*).

CARLO. No, no: di qui: per la scaletta segreta. Avremo il cammino abbreviato e l'albergo di faccia ( *esce per la porta a sinistra*).

GIGANTI. Ah, bravo! (*si inchina a Gemma e a Bice*) Nuovamente... (*segue Carlo*).

## SCENA SESTA

Gemma e Bice.

BICE. Oh, bisognerà ben avvertire Girolamo che prepari un coperto di più...

GEMMA. È vero...

BICE (*va per eseguire quanto ha detto*).

GEMMA. Mamma...

BICE (*seria*) Che vuole mia figlia?

GEMMA. Tu sei in collera con me!

BICE. Ma si capisce! E non dovrei esserla, forse, con una figlia che non ha fiducia in sua madre? Oh, la sarò, la sarò sempre!

GEMMA. No, mamma, tu non devi esserla!

BICE. Oh, lo vedrai! Per ora lasciamo stare. Ne parleremo in altro momento. Carlo non m'ha persuasa con quel giuochetto della paura e le tue lagrime racchiudono un mistero che voglio mi sia svelato perchè ne ho il diritto... Sono tua madre, io! Se c'è

da venire ad una decisione, ci si verrà presto. Domani, domani... *(andando via)*.

GEMMA. Mamma...

BICE. Domani, domani... *(esce)*.

#### SCENA SETTIMA

Gemma, Giuseppe, poi Dinetti.

GIUSEPPE. Signora Contessa...

GEMMA. Che c'è?

GIUSEPPE *(porgendole in un vassoio un biglietto da visita)*. Un signore desidera parlare d'urgenza col signor Conte.

GEMMA. Il conte è uscito. Se vuole, può ritornare più tardi.

GIUSEPPE *(s'inchina ed esce tornando subito)*. Il signore prega vivamente la signora contessa di volerlo ricevere subito perchè, dice, deve partire e non ha un minuto da perdere. Quello che dovrebbe dire al signor conte può anche dirlo a vossignoria.

GEMMA. Favorisca, allora.

GIUSEPPE *(obbedisce all'ordine e fa entrare Dinetti)*.

DINETTI *(si ferma poco più innanzi della porta)*. Signora...

GEMMA *(si volge per rispondere a Dinetti. Appena lo vede, indietreggia, getta un grido e si copre il viso con le mani)*. Ah!...

DINETTI *(con sorpresa grandissima)*. Gemma Brandi!

GEMMA *(ad un tratto, risoluta, va minacciosamente incontro a Mario)*. Ah, è dunque sotto un falso nome che ti presenti in questa casa! Ebbene, esci, esci! Non un minuto di esitazione o chiamo gente! Va via, subito!

DINETTI. Avete ragione... Andrò, via, ma ch'io vi dica almeno il motivo perchè sono venuto, ve ne supplico!

GEMMA. Sì, sì, lo so, lo so... Ma vattene, vattene!

DINETTI. È questione d'un minuto... Calmatevi, signora... Voi siete dinanzi a me la contessa di Sanguliano, io dinanzi a voi Cesare La Martell...

GEMMA *(convulsamente)*. Presto! presto!

DINETTI. Vi prego di consegnare a vostro marito questo piego... Vi sono due *chèques* della Banca di Francia. Egli potrà così riscuotere tutto il danaro che gli devo da ieri sera... *(Depone la busta sul tavolo vicino)*.

GEMMA *(prende la busta e, guardandola, la butta ai piedi di Dinetti)*. Non consegno nulla!

DINETTI. Ma io devo a vostro marito questo denaro...

GEMMA. Tu devi ben altro! Denaro mio marito non ne accetterà da te! Porta pur via

codesta roba, portala! Io avrò la forza di dirgli che Cesare La Martell non è che l'abbietto grassatore...

#### SCENA OTTAVA

Gemma, Dinetti e Carlo.

CARLO *(sta per entrare, non visto, dalla porta per dove è uscito con Giganti. Sentendo Gemma parlare concitatamente e a quel modo, comprende di che si tratta e s'arresta dietro la cortina della porta ad ascoltare con ansia manifesta)*.

GEMMA... dell'onore di sua moglie! codesto danaro, se accettato, varrebbe quanto il risarcimento abominabile di tutto ciò che m'hai rubato! Ladro, assassino! Più vituperevole e più sozzo dell'assassino che, premeditato il delitto per furto, aggredisce la povera vittima alle spalle e l'uccide! Io, vedi, potrei tenerti qui, inchiodato; *(incalzando sempre più)* potrei costringerti ad attendere mio marito per discolparmi dinanzi a lui; per dirgli che non sono false le mie giustificazioni nè bugiardi i giuramenti; che la mia sventura l'hai voluta e l'hai determinata tu; che non sono stata io a sentire il bisogno impuro della mia e della tua voluttà; che tu, vigliacco, *(con forza)* mi hai violentata mentre ero sola e senza aiuto, in casa mia, soffocando ogni mio grido di ribellione! Potrei farti dire tutto ciò che sarebbe e dovrebbe essere la tua condanna e la mia riabilitazione! Lo potrei, capisci? Ma non importa! *(raccolge la lettera e gliela dà)* Prendi, prendi! E va, va, va via, subito! Vigliacco, assassino! *(A denti stretti, minacciosa)*. Va via! *(Gli va incontro con le braccia tese ed i pugni stretti)*. Va via!

DINETTI *(avvilto, esce dal fondo)*.

GEMMA *(torna sul davanti con gli occhi al cielo come per chiedere a Dio il perchè di tanto martirio. Poi, scoppiando in pianto dirotto, va alla poltrona e vi si lascia cadere)*.

CARLO *(avanza lentamente, guardando Gemma. Poi, come attuando una decisione presa al momento, esce dal fondo, e ritorna quasi subito, avvicinandosi a Gemma)*.

GEMMA *(che ha sentito il calpestio, guarda e, alla presenza di Carlo, soffocando un grido, s'alza di botto. È estenuata)*.

CARLO. *(La guarda intensamente, per un momento. Le si avvicina ancor più. E, d'un tratto, sotto l'impero d'un forte sentimento di perdono, l'attira a sé e, prendendole la testa fra le mani, le scocca un bacio su la fronte)*.

## ALTA MAREA

Dorme la bella sul grigio masso  
 Preda a le dolci larve d'amor,  
 Mentre in ispruzzoli rotta dal-basso  
 L'onda il bel piede le bacia e muor.  
 Dorme, e del caro sogno giocondo  
 Il roseo filo lega i suoi di  
 Ad un bellissimo principe biondo...  
 Ah, da quant'ore sogna così?



E ride al sogno, ride. E la desta  
 Lungo per l'etra stridulo suon.  
 Sorge sul cubito, leva la testa,  
 E sè del flutto vede prigion.  
 Ma un dio sovrasta; tumido guida  
 La sua quadriga volta a l'ingiù.  
 « Signor, ti supplico, salvami » grida;  
 « Ben puoi salvarmi, se un dio sei tu ».



Scende col flutto l'iddio fremente;  
 Scende, e la spuma rugge il desir.  
 Trema ella, ed avido lo vede, il sente  
 Al vacillante seno fluir.  
 « Vedi, mia bella, qual hai tu sorte?  
 « Questa è più salda d'ogni altra man:  
 « Signore o principe non è più forte,  
 « Non è più amante de l'Ocean ».



E lei d'un giro possente allaccia,  
 La trae sul cocchio vinta a giacer.  
 Pugna ella, s'agita, poi dà le braccia  
 Languide al collo del cavalier.  
 « Più dolci amplessi, baci migliori,  
 « Bella, il tuo prence biondo non ha;  
 « Qui strette ed impeti, smanie, furori,  
 « Ed è nel bacio l'eternità ».



Bianchi di spume vanno i cavalli;  
 L'amante coppia s'inabissò.  
 A lei di vivide perle e coralli  
 Serto e collana l'iddio formò.  
 « Né basta ancora; brami un tesoro?  
 « L'ha qui perduto d'Africa il re.  
 « Farem tra l'alighe d'argento e d'oro  
 « Letto e guanciaie, bella, per te ».

ANTON GIULIO BARRILL.

“ LA NAVE „ del M.<sup>ro</sup> VAMBIANCHI

AL CARLO FELICE DI GENOVA

Dopo essersi provato con successo in lavori sinfonici ed in altri di carattere sacro, il maestro Vambianchi volle presentarsi alla ribalta con « La Nave », dramma simbolico in 2 atti su libretto di quell'acuto critico milanese che è Gustavo Macchi, che ne concepì pure l'azione.

Il soggetto, come dissi, è simbolico, e tutto ha un significato: il Mare, la Nave, il Nocchiero, il Mozzo. Il Mare è la vita - or tormentosa e fosca, or dolce e lieta - ed è solcato dall'Uomo con la sua Nave per cercare tra le bonaccie e le tempeste una mèta lontana ed invisibile. Il Fato tiene il timone e la Nave va solo dove il Nocchiero vuole, guidato dalla sua sapienza.

Nel 1. atto ci troviamo sulla tolda di una galea: oltre il parapetto, in fondo, stendonsi mare e cielo. A poppa presso il timone sta il Nocchiero mentre la Ciurma si dà da fare colle vele.

Ad un tratto il Nocchiero vede nell'acqua una forma umana che, per consiglio di Alete, è fatta salire sulla nave per mezzo di una corda. Una bellissima donna, simile a Venere Citerca, appare. È Delia, che, ritraendo tosto la mano dalla bocca di Alete, che vi voleva imprimere un bacio, si dichiara

... un fantasma frale  
Che fugge e si dilegua  
Al bacio del Reale.

Delia stanca posa le membra sopra un molle giaciglio, mentre Alete in estasi mira quella creatura perfetta « bevendo il magico fuoco che emana dal suo sguardo ».

L'ammirazione per Delia si cambia in amore e ambedue s' abbandonano a fantasticare, a sognare. Delia sogna una ridente spiaggia, la sua terra nativa, ove

Perenne il sol le verdi plaghe irraggia  
E un venticello tepido le avviva.

Al raggi suoi tutto fiorisce ed ole,  
Placidamente sboccano dal core  
I più sereni, i più giocondi canti...

Alete titubante dimanda se quella terra è lontana: Delia gliela addita: già disegnasi il profilo dei colli: è laggiù che sorgerà il nido del loro amore ideale. La Nave intanto si volge verso la spiaggia, mentre la Ciurma con canti ed evviva esprime la gioia di abbandonare il mare infido e toccare finalmente la terra.

Al 2. atto siamo all'Isola Beata: Alete che credeva di trovare qui la pace, la gioia, è tormentato dal desiderio possente, oscuro di cose nuove, di scrutare l'avvenire, di fuggire quella calma profonda, di cercare altri palpiti negli occhi di Delia. Essa cerca di calmarlo, e lo consiglia a fantasticare...

Non recan l'aure  
Soavi canti?  
Incensi e balsami  
Inebbrianti?  
Non è qui il vivere  
D'incanti pieno,  
Un lento e placido  
Sogno sereno?

Ma Alete è in preda al delirio dei sensi: chiede solamente un bacio, nel quale per lui sta racchiusa la Vita, l'Universo: Egli sa che compiuto quest'atto sorgerà intorno a lui la morte, il nulla, l'immenso buio e Delia, questa immagine divina, scomparirà.

E così accadde a lui che volle

... ne la mano serrata  
il delicato sogno immateriale.

Non restano ad Alete inorridito che i fiori onde l'amante amata era cosparsa ed il lino in cui era avvolta: il prato e le piante avvizziscono e l'Isola Beata ha assunto l'aspetto di un deserto sterminato ed inospite. Alete si pre-

cipita verso la Nave, pronta a partire dicendo:  
« Salpiano verso l'Ignoto ».

Tale è la tela e l'azione ideata da G. Macchi: ma come è facile accorgersi l'intreccio è quasi nullo, non presenta alcuna scena drammatica ed ha un interesse molto relativo. I simboli, poi, se male si prestano, per la scena di prosa, peggio dicasi, quando costituiscono la base di un libretto d'opera. È necessario che si svolgano delle passioni vere, umane, nelle quali il pubblico trovi parte di sé stesso, palpiti ai casi dolorosi o lieti dei personaggi, s'appassioni della loro sorte. Mi si dirà: « Il libretto per un compositore non è che un pretesto per rivestirlo di musica » e risponderò: « Sia pure, ma ha tale importanza che determina, talvolta, la vitalità o la non vitalità di molte opere musicali ». Una causa per cui le opere di Wagner non godono quella simpatia che loro s'addirebbe, la troviamo nel soggetto or tene or nebuloso, che se può piacere ai popoli nordici, non è consono al carattere degli italiani (1).

Così per questa ragione le opere del compianto Catalani sono quasi tutte lasciate nel dimenticatoio: e si che in essa la melodia sgorga dolce e soave e l'ispirazione certo non manca!

Gli idilli, che prese a musicare l'autore dell'*Edmea*, della *Wally*, della *Loreley* sono ideali e poetici, è vero, ma lasciano freddo il pubblico che va a teatro per divertirsi, per vedere in scena del movimento, per seguire le fasi di una passione e non per assistere ad un capitolo di psicologia, o ad un'estrinsecazione del simbolismo.

Ed il mediocre successo avuto dall'*Iris* di Mascagni non si deve allo stesso fatto?

Anche la Nave appartiene a questo genere e malgrado questo difetto di capitale importanza, il M. Vambianchi seppe rivestire i bei versi di musica bellissima ed oltremodo ispirata. Un preludio apre l'opera: è una pagina

fine, melodica, racchiudente il leitmotif, di magico effetto.

Segue un coro, ben condotto, della ciurma al quale fa seguito il Duetto d'Amore fra Alete e Delia, brano patetico, delicato, imbastito sul leitmotif accennato nel preludio. Qui tutto il pensiero melodico dell'autore è svolto ampiamente, mentre nel preludio era coperto dal troppo uso degli ottoni.

Questo duetto comprende quasi tutto il rimanente dell'atto, se si toglie un recitativo fra il Mozzo ed il Nocchiero accompagnato da un grazioso movimento orchestrale, esprimente il duolo pel lungo errare sul mare infido e volubile.

Anche il 2. atto si apre con un preludio di fattura squisita seguito da una caratteristica canzone - ballabile del Mozzo in cui si delinea chiaramente l'originalità dell'Autore. Fra Delia ed Alete avviene un altro duetto in cui è richiamato il tema del duetto d'amore del 1. atto e l'accenno al tema del preludio del 2. atto. L'opera termina con un gran concertato di ottimo effetto, pur essendo troppo rumoroso.

Il M. Vambianchi nacque a Milano nel 1862; studiò sotto Dominiconi e Ponchielli, e, dopo essere stato maestro di capella in diverse chiese, successe a Pedrotti nella Direzione del Liceo Musicale di Pesaro, e vi rimase finché l'alta carica non fu occupata dal Mascagni.

In quest'opera che ebbe un ottimo successo il M. Vambianchi si dimostrò profondo conoscitore della tecnica musicale e possessore di tutte le doti necessarie per divenire un operista di primo ordine, come da questo primo saggio promette.

Il concorso Steiner di Vienna aveva premiato nel 1896 il lavoro del Vambianchi ed il pubblico del Politeama Genovese, come si è visto, non si è mostrato discordo dal verdetto.

TULLIO CARPI.

(1) Su questo giudizio facciamo molte riserve. (Nota della Direzione.)



## " LA CHIOMA DI BERENICE "

Traduzione di BENEDETTO DE LUCA (1)

Questa traduzione della « Chioma Berenicea » è nata a buona luna. Surta come un augurio a nozze gioconde, le arrise, al battesimo della critica, la virtù dell'intimo augurio. La fortuna, del resto, è meritata. La versione è sapiente e felice. Felice così che anche quelli che ne han voluto rilevar qualche deficienza, non han potuto sconsocere che, nell'insieme, queste terzine son degne di quegli esametri e di quei pentametri.

Io non voglio dire con ciò, notate, che il Traduttore abbia fatto bene a voltare in terza rima quel sistema distico latino; ma neanche, a tal proposito, mi associerei pienamente a quello che, in una dotta recensione n'ha discorso il Natoli sulla *Rivista Abruzzese* (VII, 1898). Anzitutto, io non trovo, a rigore, scientifico quello che vi dice a riguardo del *jonico a minori*.

Non tutti in fatti ordinano il metro dell'ode come vuole il Natoli. So che lo Stampini propende per quel sistema; ma non restava egli, per questo, dal riportare le altre strutture. La comparazione, quindi, arrecata dal Natoli non ha che un valore ipotetico. L'ode « *Miseram est neque amoris* » com'è tradotta dal Gargallo?

Con un sistema di tre alessandrini e un settenario, rimati due a due.

Del restante, io tengo che, pel nostro Traduttore, la questione metrica sia restata meramente accessoria. Egli non ha voluto che dare una buona versione; non fare atto di *ponderata elezione metrica*, o di affermazione di principio.

E, veramente, io credo che neanche Catullo, traducendo dal greco, se ne sia preoccupato. Non ha forse dilatato egli, secondo rileviamo da frammenti greci, in due distici ciascun distico di Callimaco? La versione dello Strocchi, (il Natoli cita anche una dello Zappi, ma io l'ignoto) non vale forse quella del Pagnini? Vedete: le migliori traduzioni che abbiamo della *Divina* di Dante, quella di Carlo Latino (Napoli, 1728) e quella di V. della Piazza (Lipsia, 1848) sono in verso eroico; eppure, secondo qualche cri-

tico, i primi saggi del suo *Poema* l'Alighieri li avrebbe fatti appunto nel . . . distico esametro - pentametro.

Questioni di lana caprina, dunque, che non tolgono né aggiungono niente al valore dell'opera che è, secondo noi, quello di riprodurci intero lo spirito catulliano.

Una bagattella, come vedete!

FRANC. AVANZI.

## " NOVELLE NAPOLETANE "

DI GIULIO CAGGIANO

Tutte le volte che si legge un libro nuovo, e che il libro interessa, credo che la fantasia corra spontanea a figurarsi l'autore nelle sue fisiche qualità, età, forme, temperamento, abitudini: almeno a me così succede quasi sempre, e così è successo che mi sia, *a priori*, formato un ritratto, quasi rispondente al vero, di Barrili, di Ojetti, di Colautti, e di altri molti.

Così mi sembra di vedere in Giulio Caggiano un giurista che la monotonia delle funzioni professionali (egli è pretore di Santa Fiora) non ha distratto dalle giovanili idealità, e che ha preferita la carriera giudiziaria alla più libera dell'avvocato solo per una certa inclinazione alla malinconia ed alla vita meditativa. Certo deve avere taglia mediocre, temperamento nervoso, occhi scrutatori, voce penetrante; e giurerei che porta la barba a punta.

Così innanzi al mio sguardo balza il suo ritratto delle sue novelle; e non mi sembra piccola lode quella di presentare la propria persona nell'opera dell'ingegno.

Ma l'uomo dolce e meditativo deve essere anche molto, troppo misantropo. Vive certamente fuori e lontano dalla vita vissuta; perchè altrimenti avrebbe attenuato qualche particolare urtante, che, mentre non aggiunge nulla all'opera artistica, ingenera inevitabilmente disgusto in chi legge. Insomma tante volte egli ritrae la vita così come i suoi studii richiedono, senza quella cernita degli elementi puramente artistici dagli accessori senza valore.

Ma nell'azione quanta drammaticità, quanto sentimento! Le sue novelle le sa ben pensare se non le sa ancora perfettamente stendere.

E, siccome amo figurarmelo giovane, ritengo che, migliorando le buone, ementando le cattive qualità, potrà presto prendere il suo posto tra i buoni novellisti.

P. D.

(1) Benedetto de Luca. *Coma Berenicee*. (Nozze). Sansevero, 1898.



LE CRONACHE *mm*

Pur senza avere combattuto nessuna battaglia cruenta, **Gabriele d'Annunzio** può vantarsi, come il grande Napoleone di essere stato elevato agli altari e trascinato nella polvere. Dopo il fiasco colossale di *Gloria*, feroce insuccesso, decretato da un pubblico che si vendicava di una prima tolleranza (i lettori ricordino le *Cronache* dello scorso numero), non vi è Rivista in Italia, né giornale quotidiano che non abbia il suo articolo su d'Annunzio, e, quando non lo pelano, lo consigliano, che è peggio.

Egli, però, pare che non se ne dia per inteso, e che la colpa dell'insuccesso l'attribuisca per metà al pubblico, poco intelligente, e per metà agli esecutori, poco greci. Ma sarà poi vero? gli se ne fanno dir tante!

Certo un po' di colpa indirettamente l'ha anche la Duse, senza il sogno di un Teatro Classico della quale, difficilmente il d'Annunzio avrebbe ammassato, in poco tempo, tanti lavori drammatici. « Ma ella s'è beata e ciò non ode », e si prepara a tornare a Parigi.

Un'artista che comincerà presto ad udire gli applausi, le critiche e le querelle del pubblico è invece la **Franchini**, che, come prima attrice dei *Comici affezionati*, Luigi Rasi ha condotta dal *Niccolini* di Firenze, in atmosfera meno domestica, al *Valle* di Roma. Alla bella e brava Teresina, di cui in queste pagine notammo l'aurora luminosa, auguriamo sempre più luminosa la via.

E non sarà stato troppo spiacente per Luigi Rasi e la sua compagnia scappare da Firenze, proprio adesso che per l'arte vi è pericolo non scorra sangue cittadino sulle rive dell'Arno.

La **Società per l'Arte pubblica** e quella per la **Conservazione di Firenze antica**, sembra impossibile, ma sono due fazioni destinate a venire forse alle mani per assoldare con buoni pugni a chi spetti la tutela estetica della più artistica città d'Italia.

Veramente noi, che abbiamo dovuto con immenso dolore mirare la sostituzione di orribili edifici moderni ad interi quartieri del trecento, siamo di opinione che, riguardo all'edilizia, *meno si fa, meglio si fa*. Ma bisogna pur sentire il parere degli architetti, che sono gente competente più di noi; più di noi, certo, affezionata all'arte, e che più di noi... hanno interesse che si faccia qualche cosa.

Come se ciò non bastasse, rampollano, sempre a Firenze, altre questioni ed altri progetti: la creazione di nuovi locali per la Biblioteca Nazionale, le letture dantesche nelle aule di Or San Michele, il progetto di un teatro d'arte, e quello di un congresso artistico permanente.

Le prime **letture su Dante**, di cui il primo canto sarà recitato da Tommaso Salvini, saranno fatte da Guido

Mazzoni, Guido Falorsi, Giovanni Tortoli, Antonio Tardo, Pio Raina, Corrado Ricci, Mario Pelacx, Ermenegildo Pistelli.

Che cosa dovrà essere il **Teatro d'Arte** fiorentino non sappiamo per ora. Sappiamo però cosa sia il **Teatro Risorgimento**, sorto in Roma per iniziativa della professoressa Erminia Bazzocchi, e che dovrà presentare al pubblico opere inedite di anonimi, con il concorso di artisti ignoti. O aspiranti alla gloria, è tutto affar vostro. Noi plaudiremmo volentieri alla iniziativa, in fondo valorosa, dell'illustre signora, se non ci sorgessero nell'animo parecchie difficoltà, riassumibili in questa domanda volgare: «... e sarà a pagamento?» volgare quanto si voglia, ma che ingenera il dubbio che, quando sia di sé, non ci vada che gente tutta interessata, e quando di no la gente non sia interessata a tutt'altro che a dare un giudizio. Basta: se son rose, avremo i gorgoglioni.

E i nuovi autori sono davvero necessari, giacché i vecchi se ne vanno l'uno dopo l'altro.

È morto a Parigi **Edoardo Pailleron**, quegli che scrisse il *Mondo della noia*, perchè scrisse parecchie altre cose che non si rappresentano più, e che, giovanetto, indirizzò una sua tragedia a Victor Hugo con la dedica, tanto curiosa: *A Victor Hugo, oceano*.

È morto a Milano **Leopoldo Marengo**, autore della *Celeste*, di *Giorgio Ganti*, della *Tecla*, del *Falconiere di Pietra Ardona* e di parecchi altri lavori, perchè non se ne rappresenta quasi più nessuno.

Ed è morto, anche a Parigi, **Enrico Becque**, celebre soprattutto per i suoi *Corvi* tenebrosi.

Occorrono quindi novelli sacerdoti a Talia.

Quantunque i superstiti, che non sono pochi, a dir vero, lavorino febbrilmente,

**Maurizio Guillemond** ed **Ettore della Porta** hanno fiascheggiato (che bel verbo! e ce ne è di peggiori in... arte) a Milano con la *Sfinge*, che ebbe un successone a Monaco... senza baviera; **Butti** non è piaciuto a Napoli con *La fine di un ideale*; e **Vincenzo Morello** (*Rastignac*) legge, con soddisfazione, la *Sfinge*, che, viceversa, non si riesce a rappresentare.

Ma abbiamo avuto due grandi successi, **Vittoriano Sardou** e **Roberto Bracco**, il *Mago vecchio* e il *Mago nuovo*, uno al Lyceum di Londra, l'altro al Sannazaro di Napoli hanno trionfato con *Robespierre* e *Tragedie dell'anima*.

E si passa ai **Filodrammatici**, che, preparandosi a scendere sui teatri improvvisati delle stagioni balneari e delle villeggiature, hanno per ora dato la scalata ai grandi teatri.

Al Sannazzaro di Napoli, in *Francillon*, e con la Tina di Lorenzo, si è avuta una compagnia di blasoni: conte Vittorio Capasso, marchese Filiasi, Leopoldo Persico, principe di Colle, conte Galletti, e cavalier Carlo Siciliani di Rende.

Così a Genova una buona *Bobbie*, di Puccini, si è avuta con la Signora Maria Migotti-Argenti, Signorina Butti, avv. Guglielmo Anastasi, Amedeo Quairola, M. Oliva, tutta gente avvezzata a brillare nelle scene aristocratiche della vita genovese.

I concerti, con i primi calori, subiscono un ribasso di intensità. Vi è stato il terzo ed ultimo dell'*Orchestrale* di Milano, diretto dal Toscanini, che è poscia passato con tutti gli esecutori a Venezia, ed il primo della *Società Palestrina* di Bologna, diretta dal Maestro Guido Alberto Fano; e vi è stato un grande ed importantissimo concerto a Chicago, nel quale riportò splendido successo una sonata per organo ed orchestra in tre tempi, del celebre maestro Bossi, direttore del « Benedetto Marcello » di Venezia.

Se si pensasse ad esportare un pò di musica nella baja di S. Munn, chi sa che non si riuscirebbe a mettere un pò di accordo tra le atonie del Ministero italiano!

Bisognerebbe raccomandarsi a *Mascagni*, che, lasciati per poco (speriamo per sempre), gli anori col più estremo oriente, ha iniziata la serie dei Grandi Concerti Orchestrali Pesaresi con i *Pezzi Sacri* di Giuseppe Verdi. E grazie di cuore, maestro!

E giacchè da quello di Mascagni non può per ora scompagnarsi il nome di *Luigi Illica*, diciamogliela pure una parola di conforto; perchè pubblico e critici, costoro in ispecial modo, si ostinano a tenerlo capro espiatorio di tutti i capilavoro sbagliati.

Anche del poco successo ottenuto da *La Colomba Illica* del maestro *Florida* la gran colpa si è data al librettista, « Ma è poi giusto? » domandiamo noi.

Basta sfogliare un poco i libretti delle più famose opere di repertorio per convincersi del contrario.

Ma è tempo di finirla con le malinconie della grande arte, *pardon*, dell'arte grandiosa. Maggio biondo declina e verrà giugno rosso, e luglio fuoco, e agosto terreo, tristi mesi per gli artisti di teatro, tristissimi per i direttori di giornali ed i cronisti.

Meno male che il sole abbruciante non farà scorgere tutte le fanfaronate e gl'infantili stratagemmi con cui si tenterà coprire la carta bianca.

Ciò non sia detto per l'*Aspasia*, chè altrimenti il Direttore mi accoppi; che anzi l'*Aspasia* ne ha pieni i cestini di voba... da non potersi pubblicare.

E proprio nei mesi in cui la produzione è più scarsa, i consumatori si moltiplicano. Le signore ai bagni, le signore nelle ville, i magistrati e gli studenti in vacanza, vogliono leggere, leggere, leggere.

Forse per questo ne sorge una al giorno di nuove riviste, una alla settimana di nuove biblioteche.

Della *Collana di Gemme Letterarie straniere*, diretta dal *Foulques*, è uscito già il secondo volume, che annunciamo in copertina; e bisogna proprio dire che l'editore Mucca sia uomo di un coraggio straordinario se non si arresta ai primi inevitabili disinganni.

Intanto ci si annuncia a Roma una nuova Rivista quindicinale, *Vita nuova*, diretta da *Clotilde Bertini Attili* in collaborazione di Onorato Roux. Scopo della nuova rivista è quello di riassumere il movimento scientifico, artistico e letterario del pensiero moderno nelle sue linee generali e particolarmente in quanto riguarda la vita e la cultura femminile; e non può non meritare gli augurii degli uomini che amano molto... le donne.

Da Bologna ci è giunto l'*Italia letteraria*, un periodico che se continuerà come comincia minaccia (il vocabolo è spontaneo) di divenire un vero gioiello. Ma come farà a dar posto a tutti quei collaboratori? Ne reca nientemeno una lista di cento trentasei e ci sono tutti i nomi d'Italia.

*Alma Juventus* è un periodico italiano di Trieste, fitto con grande, grandissimo amore; con papà Dante in cima della testata, e ci si sente la passione della patria umbra.

Che proprio per amarla, si debba non possederla la Patria! Noialtri...

E... per non finire con la nota triste, e si commemorano i martiri del '99. Ad Altamura parlò Bovio innanzi ad un magnifico monumento del Zucchi, ed altrove si preparano altre commemorazioni. Onore, onore ai nonni generosi! quanto più dei padri, quanto più dei nepoti!

E ciò è triste lo stesso.

\* PROPRIETÀ LETTERARIA \*

PIERO DELFINO PISCE - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografico AVELLINO & C.

## PICCOLA POSTA

*M. S. - Napoli.* — Abbiamo ricevuto Proscenio: tante grazie. Inutile ripetere cortesia essendovi noi direttamente associati.

*A. B. - Cassano Ionio.* — Grazie. Non annunciamo il libro, perchè di data remota, sistema che abbiamo tenuto per altri egregi collaboratori nostri. Dei versi scriveremo per lettera.

*Loassei - Napoli.* — Essendo il suo, evidentemente, uno pseudonimo, ci mandi il vero nome e l'indirizzo, dovendo scriverle.

*C. L. vet. G. - S. Ant. a Tarsia - Napoli.* — A quando?

*Prof. L. - Firenze.* — Abbiamo ricevute le promesse; e queste, invero, da parecchio tempo.

*Avv. F. A. R. - Ventaglieri - Napoli.* — Come sopra.

*A. T. - Vercelli.* — La simpaticissima novella all'altro numero. Per questo era già destinato l'atto unico del Cerri. Non per nulla le mandammo a chiedere « Campane » che, sembrandoci d'indole generale, avremmo pubblicato in questo, per far conoscere presto ai lettori il suo nome. Adesso mandi con comodo, non servendoci che pel N. 6.

*Prof. V. P. - Genova.* — Il tu con entusiasmo, anzi a poco a poco lo renderemo di pramatica tra i collaboratori dell'*Aspasia*. Però tu hai insistito a mandarci un vecchio lavoro che non è perfettamente di nostro gusto, con *molto lievi* modificazioni. Perchè intestarti su quel soggetto, quando hai tanto ingegno da far molto meglio, almeno a parer nostro?

*Avv. G. B. - Cagnano-Napoli.* — Ti scriveremo subito. Perdona amici scortesì. Sonetti prossimo numero.

---

## LIBRI NUOVI.

OMAGGIO AD ETTORE CARAFA, martire andriese della libertà, per Dott. *R. Sgarra* — Andria, Stab. Tip. B. Terlizzi.

NOVELLE NAPOLETANE, di *Giulio Caggiano* — Napoli, Luigi Pierra Edit. (Collezione minima).

LA FAVA, monografia di *G. Cozzolongo* — Taranto (Biblioteca agraria pugliese — Vol. 1.).

LA FATTORIA DI LUKNÉ, di *M. Thoresen*, traduzione del prof. E. W. Foulques (Gemme letterarie straniere — Vol. 2.). E. M. Moca Tip. Editore, Napoli.

RACIMI, nuovi versi di *Pasquale Farnese*. — Lucera, Stamperia editrice.

LA RESPONSABILITÀ NELLA SCUOLA CLASSICA E NELLA SCUOLA POSITIVA DI DIRITTO PENALE, per l'Avv. *Giuseppe Cammarata*, Libero docente di Diritto e Procedura Penale nell'università di Genova. — Firenze, Tipografia Luigi Niccolini.

LA NOTTE DEL PLENILUNIO - Canti-Ritmici e Metrici di *Corrado Zucchetti*. — Livorno, Raffaello Giusti.

CRITICA E CRITICI, di *Antonio Russo Ajello* - Biblioteca del Gazzettino Bleu. — Palermo.

## SOMMARI

### SCIENZA E DILETTO

Periodico settimanale

Cerignola, 7 Maggio.

La società italiana per l'Arte Pubblica, *Rapporti*. — All'oca del Tramonto, *F. Pradon*. — La gravità, *F. Del Sordo*. — Marie, *R. Onorato*. — La loquacità del gas, *P. Pignatari*. — Un dimenticato, *A. Biondolo*. — Bibliografie. — Note a lapis. — Nuove pubblicazioni.

### ALMA JUVENTUS

Periodico mensile

Trieste, 1 Maggio.

Dopo passato il punto, *L. B.* — Primavera (versi), *R. Pileri*. — Platone, *Ada Sestini*. — Primavera agiologica (versi) *O. Ladini*. — Fra le tombe « *Elia* ». — Da Boezio (versi) *M. Rappiaroli*. — Riflessioni doppie, *R. Ramondi*. — Egredi Giovanni, *Adriano della Rocca*. — Calendimaggio (versi) *G. Ventura*. — Faville, « *Hierich* ». — A l'idea (versi) *G. Mori*. — La Vite (versi) *E. de Patisani*. — Nel mondo delle cartoline, *F. Saccaro*. — Note politiche mensili, *Tarso*. — Guerra all'odio, *Una studente*. — Note bibliografiche, *L. Zorzi*. — Da un mese all'altro. — Teatri. — Bocca del lupo. — Giochi a premio.

### LA SCUOLA SECONDARIA ITALIANA

Milano, 6 Maggio.

La nube, *L. Stocchetti*. — Il lavoro di Saffo. — Leopoldo Marenga. — Dalla Capitale, *Nemo quatenus*. — Lo sciopero degli studenti all'Istituto tecnico di Cuneo. — A proposito di due « finché » del prof. dott. G. Luzzi, dott. *A. Carra Lavanti*. — I programmi d'italiano e di storia nei licei, *Achille Vacchi*. — Per gli istituti tecnici. Le grandi e le piccole riforme, *G. B.* — Il principio di un atto di giustizia, *B.* — Il Paradiso Dantesco. — Bibliografia. — Da lettere, cartoline e giornali. — Per gli orfani del prof. Gabrielli.

### IL FAUST

Periodico d'Arte e di Scienze

Napoli, 7 Maggio.

Le ultime due tragedie di G. D'Annunzio, *G. De Simone*. — Il Pamato: novella di *Mercati*. — La scienza per tutti. — Ave, o Musa (versi) *M. Strizzi*. — Carosità utili, *G. W'eld*. — Nei Campi, *Alexis*. — I libri di Margherita, *E. del Ves*. — I Consigli del Medico, *Baudouin*. — Baci del Sole (versi) *A. Muscato Quarta*. — Le nostre corrispondenze. — Tra libri e giornali. — Piccola Posta.

### LE CRONACHE DRAMMATICHE

Roma, 7 Maggio.

Fascicolo VI. — Due Zacconi. — Paleocencico e platea: i stellati, Vecchio motivo. — Attrici: Italia Vitaliani, Teresa Franchini. — Tipi e macchiette: L'amico di Bellini. — La Gioconda. — I direttori, Leopoldo Marenga.

### CONFESSIONI E BATTAGLIE

Letteratura, Arte, Pedagogia

Palermo, 30 Aprile.

Per la « Gioconda » di G. d'Annunzio, *G. Pipitone Palermo*. — Il Cece di G. Mantica, *F. Carbone*. — La sagesse et la destinee, *Giuseppe Graucena*. — Le quartine de l'essai, *Biagio Chiara*. — I nostri artisti, *D. Olivari*. — Scritti postumi, *Costanza Lara*. — De' Piccoli Poemi, *F. Carbone*. — Anime elette, *Maria Riccio*. — Ombre e figure, *D. Diprimo*. — Un sogno, *F. Carone*. — Scuola e Mielia, *G. Morandini*. — La Rubrica del Pubblico, *Ricchio*. — Fra libri e giornali, *Vinciar*. — Arte e artisti, *Elio*.

### L'ITALIA LETTERARIA

Bologna, 1 Maggio.

Sull'Acropoli, *Enrica Pasquelli*. — Contro l'accademia, *Lino Forciati*. — Scuola inerte, *Mario Foresti*. — Cattedre e polli (Dalle « Memorie di Università »), *Giulio Palermi*. — Abbandono, *Adolfo Albertucci*. — Nella sala Capitolina dei poeti e filosofi, *Ettore Santalire*. — Lettera, *Edmondo De Amicis*. — La mise en scène au théâtre, *E. A. Moresutti*. — La parola della Vita, *Achille Vacchi*. — Shelley, *Antonio Cerio*. — Qualche verso, *Lucio D'Ambra*. — Orcellina, *L. A. Villari*. — Chi sa perché? *L. Stocchetti*. — Il Pubblico (La « Gioconda » di d'Annunzio), *Pompeo Santani*. — Annotando. — Notizie di lettere ed arte. — Fra il socio e il coturno. — Libri ricevuti in dono.

### L'ALBA

Rivista settimanale - Letteraria - Artistica - Mondana

Napoli, 4 Maggio.

Eleonora Duse. — Ernesto Zacconi, *Diego Petriccione*. — Povero fuoco, *C. Monti*. — Sulla via del buco, *A. Garzon*. — A voi d'uccello, *Garzon*. — La predizione, *Paul Elfert*. — Idillio, *F. d'Alexandria*. — Consolatrix-afflictorum, *S. Tratta*. — Simbolismo, *A. G. Arzone*. — Quarosimani (il matrimonio), *Fra Rianzin*. — Verità e bugie, *Il Chiaroscuro*. — Tra libri e giornali, *Bibi il cartaginese*. — Teatri (La Gloria), *a. d'a.* — Passatempo. — Piccola Posta.

Sarà inviata regolarmente l'« Aspasia » a tutti i giornali quotidiani che si compiacevano pubblicarne il sommario nel numero immediatamente successivo, inviandone copia. Pubblicheremo essendo i sommari di tutti i periodici settimanali, quindicinali, ecc. che ci contraccambieranno con eguale cortesia.

LA DIREZIONE.